



DIALOGHI

sulle PROVE

2016

DIALOGHI
SULLE PROVE 2016



DIALOGHI 2016

Direzione
Paolo Billi

Laboratori di scrittura
Filippo Milani

Incontri di educazione alla legalità nelle scuole realizzati
grazie alla partecipazione di

Rossana Bernini

Alberto Bertocchi

Elena Buccoliero

Salvatore Busciolano

Maria Rosa Dominici

Anita Lombardi

Claudia Salvioli

con la proiezione del Video *“Mettersi in gioco”*

realizzato in collaborazione con l'Accademia di Belle Arti di Bologna da

Daniele Campagnoli

Filippo Pierpaolo Marino

Il progetto Dialoghi 2016 e l'edizione del volume
sono interamente finanziati dalla Regione Emilia-Romagna

Coordinamento editoriale

Alessandro Finelli

Barbara Domenicali

Organizzazione e redazione

Amaranta Capelli

Pubblicazione a cura di

Filippo Milani

Le foto de "L'Insurrezione dei Semi" sono di

Veronica Billi

Stampa: Centro stampa Regione Emilia-Romagna, settembre 2017

www.teatrodelpratello.it

FB: Teatro del Pratello

 teatro del pratello
COOPERATIVA SOCIALE



DIALOGHI SULLE PROVE 2016

INDICE



- 6 Un anno alla prova, in gioco.
Introduzione di Paolo Billi

Prima Parte IL TELAIO DEL TEATRO

- 7 Programma della giornata di studi
11 Prologhi
18 Primo movimento: Mettersi in gioco
29 Secondo movimento: Mettere alla prova
37 Terzo movimento: Mettersi alla prova
55 Quarto movimento: Mettersi al telaio

Seconda Parte LE SCRITTURE

- 57 Introduzione ai laboratori di scrittura di Filippo Milani
59 Impressioni degli Studenti del Liceo Laura Bassi
60 Impressioni degli Studenti del Liceo Artistico Arcangeli
62 Testi dal laboratorio di scrittura del Liceo Laura Bassi



- 71 Testi dal laboratorio di scrittura del Liceo Artistico Arcangeli
- 76 Testi dal laboratorio di scrittura a Novellara
- 81 *Educazione alla legalità* Introduzione di Maria Rosa Dominici
- 83 Impressioni sul video *Mettersi in gioco* degli studenti del Liceo Galvani

- 85 L'Insurrezione dei Semi – locandina

- 87 Crediti

- 88 Precedenti pubblicazioni

UN ANNO ALLA PROVA, IN GIOCO.



Introduzione di Paolo Billi

Il 2016 è stato un anno importante per il Teatro del Pratello, che si è nuovamente **messo in gioco**, perché la nuova sede PRAT – TEATRI COMUNITÀ, a poche centinaia di metri dalla sede dei Servizi della Giustizia Minorile Emilia-Romagna, permette di realizzare compiutamente la trasformazione delle sue attività teatrali, che dal 1998 si sono sviluppate dentro all'Istituto Penale Minorile di Bologna e che ora si rivolgono innanzitutto con i ragazzi dell'Area Penale Esterna, coinvolgendo, in lavori comuni, sia studenti di Istituti Superiori sia anziani dei Centri Sociali.

La nuova sede è stata inaugurata con una giornata di studi sul teatro e la giustizia minorile dal titolo "IL TELAIO DEL TEATRO" con sottotitolo: "Mettersi **in gioco**. Mettere alla prova. Mettersi **alla prova**. Mettersi al telaio".

Per l'estate 2016, il festival "UNA CITTA' IN BALLO" ha **messo in gioco**, nel costruire uno spettacolo lungo cinque serate, tanti e diversi attori per la prima volta: i ragazzi in carico ai Servizi della Giustizia Minorile, i pazienti in carico ai servizi della salute mentale, gli allievi della scuola di teatro "Garrone", gli anziani e i residenti del Pratello.

È stato realizzato un importante documentario didattico, da un'idea del Presidente del Tribunale di Bologna Giuseppe Spadaro, "METTERSI IN GIOCO. LA RAPPRESENTAZIONE DI UN PROCESSO" in cui il Presidente si **mette in gioco** vestendo i panni di un minore imputato.

La Compagnia del Pratello insieme a Botteghe Moliere si è **messa alla prova** cimentandosi in un complesso testo di Giuliano Scabia "L'INSURREZIONE DEI SEMI", che ha debuttato al Teatro Arena del Sole a dicembre del 2016.

Infine questa pubblicazione "DIALOGHI SULLE PROVE" raccoglie nella prima parte alcuni degli interventi e delle testimonianze della giornata di studi, e nella seconda una selezione di testi composti da studenti che si sono **messi alla prova** nei diversi laboratori di scrittura creativa dedicati al tema.

PRIMA PARTE

IL TELAIO del TEATRO
METERSI IN GIOCO. METTERE ALLA PROVA.

Programma della giornata di studi sul teatro e la giustizia minorile

17 NOVEMBRE 2016

PraT Teatri Comunità via del Pratello 53, Bologna

ore 9.15/11.30

PROLOGHI

Silvia Mei (*Dirigente Centro Giustizia Minorile Emilia-Romagna e Marche*)

Massimo Mezzetti (*Assessore alla Cultura, politiche giovanili e politiche per la legalità della Regione Emilia-Romagna*)

Paolo Billi (*Direttore Teatro del Pratello*)

PRIMO MOVIMENTO: METTERSÌ IN GIOCO

coordina

Desi Bruno (*Garante delle Persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà, Regione Emilia-Romagna*)

Narrazioni

Testimonianza di Santo (giovane attore Compagnia OUT Pratello)

Proiezione del documentario: "Mettersi in gioco. La rappresentazione di un processo" di Daniele Campagnoli e Filippo Marino



Riflessioni

Giuseppe Spadaro (*Presidente del Tribunale Minorenni di Bologna*)
Francesco Cascini (*Capo Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità, Ministero della Giustizia*)
Cristina Valenti (*Docente dell'Università di Bologna e consulente scientifico del Coordinamento Teatro Carcere Emilia-Romagna*)

Contributi

Elisabetta Gualmini (*VicePresidente e Assessore al Welfare della Regione ER*)
Federica Chiavaroli (*Sottosegretario Ministero della Giustizia*)
Giusella Finocchiaro (*Presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna*)
Giovanni Schiavone (*Direttore dell'Ufficio Scolastico di Bologna*)

ore 11.30 /13.30

SECONDO MOVIMENTO: METTERE ALLA PROVA *coordina*

Teresa Sirimarco (*Direttrice USSM Bologna*)

Narrazioni

Testimonianza di Anita Lombardi (*assistente sociale USSM Bologna*)
Testimonianza di Rossella Fumarola (*educatrice Comunità Pubblica per Minori*)

Riflessioni

Antonio Pappalardo (*Dirigente Centro Giustizia Minorile Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria e Massa Carrara*)
Luigi Fadiga (*Garante per l'Infanzia e l'Adolescenza Regione Emilia-Romagna*)

Contributi

Luca Rizzo Nervo (*Assessore Sanità, Welfare, Innovazione sociale e solidale, Comune di Bologna*)
Gianluca Borghi (*Amministratore unico ASP Città di Bologna*)

ore 14.30 /16.00

TERZO MOVIMENTO: METTERSI ALLA PROVA

coordina

Imma Pisano (*Direttrice della Comunità Ministeriale di Bologna*)

Proiezione del documentario: "Appunti di Viaggio nel Processo di Kafka" di Lino Greco (realizzato all'interno IPM di Bologna)

Narrazioni

Testimonianza di una *studentessa della classe VF - Liceo Laura Bassi di Bologna*

Testimonianza di Maria Manaresi (*insegnante del Liceo Laura Bassi di Bologna*)

Testimonianza di Romina Frati (*educatrice dell'IPM di Bologna*)

Testimonianza di un *rappresentante della Polizia Penitenziaria.*

Riflessioni

Luigi Martello (*Magistrato di Sorveglianza, Tribunale minorenni di Bologna*)

Giusy Speltini (*Docente dell'Università di Bologna. Facoltà di Scienze della Formazione*)

Contributi

Lorenzo Cipriani (*Presidente Quartiere Porto Saragozza*)

ore 16.00 /18.00

QUARTO MOVIMENTO: METTERSI AL TELAIO

coordina e conclude

Cristina Valenti (*Docente dell'Università di Bologna*)

Riflessioni

Luca Alessandrini (*Direttore Istituto Storico Parri Regione Emilia-Romagna*)

Pierfrancesco Giannangeli (*Docente del Accademia di Belle Arti di Bologna*)

Graziella Giovannini (*Sociologa. Istituzione Minguzzi di Bologna*)

Claudio Longhi (*Emilia Romagna Teatro Fondazione*)
Aurelio Zarelli (*Docente del Conservatorio di Bologna*)

Contributi

Bruna Gambarelli (*Assessore Cultura e Progetto nuove centralità culturali nelle periferie, Comune di Bologna*)

La presente pubblicazione riporta una parte degli interventi della giornata di studi "il telaio del teatro"

PROLOGHI



Silvia Mei
Dirigente Centro Giustizia Minorile
Emilia-Romagna e Marche

Oggi raccolgo un'eredità importante che mi è stata consegnata da chi mi ha preceduto, che è quella di celebrare il teatro in quanto attività che è parte integrante del nostro percorso e dei percorsi che proponiamo ai nostri ragazzi. Il teatro, per sua natura, si propone come ponte tra i nostri ragazzi e la comunità e ci aiuta in questo a costruire percorsi efficaci di rientro in comunità. Quando Paolo Billi mi ha proposto questa iniziativa sono rimasta particolarmente colpita dall'immagine che ha scelto per identificarla: il telaio. Infatti in quest'immagine ho riconosciuto molti aspetti del mio vissuto quotidiano nell'attività che da un paio di anni porto avanti al Centro di Giustizia Minorile. Ho riconosciuto l'incessante lavoro che associazioni e cooperative, come appunto la cooperativa Teatro del Pratello, portano costantemente avanti nell'infaticabile sforzo di presentare, proporre, mettere insieme risorse, progettare, produrre attività e cose belle da offrire ai nostri ragazzi e più in generale a tutti i cittadini. Ho riconosciuto in questa metafora, nell'idea del tessere la tela, anche l'impegno appassionato con cui gli operatori della Giustizia minorile ordiscono la trama di risorse e di relazioni intorno ai singoli casi che seguono. Ho riconosciuto, in particolare, anche la rete di istituzioni e società civile necessaria e fondamentale per far sì che iniziative come queste abbiano corso. In fondo, mi sembra che anche nella giornata di oggi è come se ci trovassimo tutti insieme davanti a un telaio, a tessere insieme una tela che racconta il passato, cioè quello che è stato fino adesso, ma che vuole guardare e narrare quello che sarà il domani, ponendo un'attenzione particolare – che mi preme sottolineare – perché si tratta di una tela delicatissima che necessita di costante nutrimento: nessuna conquista, nessuna attività, è per sempre e se non siamo tutti i giorni insieme come istituzione e società civile a lavorare al telaio, la perdiamo, perdiamo quelli che sono dei punti di forza che

abbiamo. Oggi siamo qui anche per celebrare la restituzione di questo luogo alla cittadinanza per nuove attività. Il mio auspicio è che la prossima occasione comune di riflessione possa coincidere – sperando tra non troppo tempo – con la restituzione di un altro luogo che è proprio qua vicino, ovvero il meraviglioso teatro all'interno dell'IPM, che solo con il lavoro di tutte le persone che sono qua intorno, a questo tavolo, potrebbe essere restituito a tutti gli effetti alla città di Bologna come simbolo di un altro ponte tra la città e il nostro contesto della Giustizia minorile.



Massimo Mezzetti

Assessore alla Cultura, politiche giovanili
e politiche per la legalità della Regione Emilia-Romagna

Nei giorni scorsi abbiamo sottoscritto il protocollo che amplia ulteriormente i partner di questa sfida, di questa avventura, perché tale è il Teatro Carcere e tale è stato in questi 18 anni in cui la rete dei soggetti coinvolti è cresciuta sempre di più. Il telaio ha lavorato perché ha tessuto in maniera insistente e molto efficace, tanto che i risultati cominciano a cogliersi e a vedersi. Su sollecitazione della Regione Emilia-Romagna la Conferenza delle Regioni ha condotto una mappatura delle realtà di Teatro-Carcere in Italia e ora il comitato tecnico – in cui è presente Gianni Cottafavi per il nostro Assessorato – valuterà nei prossimi giorni se proporre un protocollo o un accordo al Ministero per valorizzare ulteriormente le esperienze in atto e investire su questo che è un settore al quale teniamo particolarmente perché questa esperienza – come quella di Teatro-Salute – interviene su situazioni di disagio e svolge una funzione fondamentale, culturale ovviamente, ma anche sociale.

L'anno scorso, quando ho partecipato al convegno organizzato dal coordinamento Teatro Carcere, alcuni ragazzi, giovani e meno giovani, che avevano fatto l'esperienza teatrale in una condizione di coercizione quale è quella carceraria, hanno letto dei testi che mi hanno veramente colpito.

Si dice molto spesso che la cultura rende liberi e in questo caso è stato proprio così. Erano liberi, pur se fisicamente rinchiusi dentro gli spazi ristretti di un carcere. Quelle loro parole erano straordinarie, potevano sembrare le parole di poeti consumati, perché riuscivano davvero a descrivere in che modo quest'esperienza fosse riuscita a portarli fuori da quei muri e farli viaggiare lontano, a fargli conquistare uno spazio di libertà attraverso lo studio, l'applicazione delle tecniche recitative, la ripetizione e poi lo spettacolo.

Quindi si tratta di un'esperienza di libertà e di riscatto, che è poi quello che noi

dobbiamo riuscire ad offrire a chi vive questa condizione complicata.

Per questo abbiamo investito e continueremo a investire. La nuova Giunta presieduta da Stefano Bonaccini ha riconosciuto il grande merito del lavoro svolto in questi anni per la diffusione e la promozione culturale e creativa e ha deciso di assegnare maggiori fondi per il nuovo triennio a questo settore. Un riconoscimento importante che ci consente di sostenere con ancora maggiore forza alcuni progetti. Sulla prima pagina di La Repubblica di ieri c'era un articolo del Presidente della Banca d'Italia dal titolo "Con la cultura si può mangiare". Personalmente questa espressione, sia declinata in negativo come la abbiamo sentita ripetere per anni che in positivo come in questo caso, non l'ho mai apprezzata. Però è un titolo efficace per dire che la cultura ha assunto un valore centrale anche per gli aspetti economici oltre che per quelli sociali.

Questo è stato riconosciuto dalla nuova Giunta regionale e dal Presidente Bonaccini, che ha di fatto nei primi due anni già raddoppiato le risorse. Abbiamo ricevuto un riconoscimento per un lavoro che tutti noi abbiamo svolto, perché ognuno ha fatto la sua parte, nel suo settore, per riscattare il valore del lavoro culturale. Altri passi restano ancora da compiere. In particolare, sul terreno del Teatro-Carcere, andranno ancora ampliati lo spettro e la capacità d'intervento, non solo in ambito finanziario ma anche in relazione alla capacità di tessere quella tela cui facevo riferimento prima.

Billi ne è un protagonista e lo ringrazio per tutto il lavoro che ha fatto, come ringrazio tutti gli altri e tutte le altre esperienze che in questi anni hanno contribuito a rafforzare una Rete regionale che è già un punto di riferimento in Italia. Il mio auspicio è che presto possa nascere, anche grazie al nostro lavoro, una Rete nazionale sostenuta dal Ministero con più forza e con più efficacia di quanto avvenuto finora.



Paolo Billi
Direttore Teatro del Pratello

La giornata di oggi non vuol essere un bilancio di una esperienza ormai adulta (ha compiuto diciotto anni), ma si propone di essere, nella sua scansione in quattro “movimenti”: METTERSI IN GIOCO, METTERE ALLA PROVA, METTERSI ALLA PROVA, METTERSI AL TELAIO, una sinopia per la realizzazione di un affresco futuro da realizzare solo se gli “attori oggi in campo” si metteranno in gioco e si metteranno al telaio. Qui ora è necessario una serie di ringraziamenti: a Silvia Mei, dirigente del CGM, che ha avuto l’intuizione, subito raccolta e rilanciata da Elisabetta Gualmini, di riconoscere nel protocollo regionale su Teatro e Carcere, tenuto a battesimo da Massimo Mezzetti otto anni fa, l’esperienza del teatro con i minori e giovani adulti in carico alla Giustizia minorile.

Il progetto di teatro e giustizia minorile si è trasformato negli anni, non è qualcosa di statico, da riproporre automaticamente per il fatto che sia riconosciuto come una buona pratica. Per i primi dieci anni è stato una attività centrale in IPM, mentre da alcuni anni è una attività per tutti i servizi dalla Giustizia Minorile. Anzi il suo baricentro (e questa nuova sede di lavoro lo conferma) si è spostato verso l’Area Penale Esterna. Le attività in Ipm (anche per l’impossibilità di far quello che si è fatto per 15 anni, ovvero lo spettacolo con 14 repliche aperto alla cittadinanza, che andava esaurito nel giro di pochi giorni, esperienza unica in Italia) sono ora propedeutiche per costruire un percorso in relazione alle attitudini e agli interessi di ciascun ragazzo che prova il teatro. Ecco la grande novità degli ultimi anni: il teatro entra nella costruzione del programma di messa alla prova del ragazzo, a fianco delle attività fondamentali quali la scuola, la formazione professionale, il volontariato.

Uno sguardo per ciascun capitolo della giornata di studi:

Primo capitolo: METTERSI IN GIOCO. Devo ringraziare il Presidente Spadaro che sin dal suo arrivo a Bologna mi ha trasmesso l’importanza del giocare e del

mettersi in gioco. Mettersi in gioco è una bella locuzione, uno slogan efficace che suscita immediati consensi, nell'immaginario d'oggi è bello "mettersi in gioco", "affrontare le sfide", "affermarsi col rischio". Mettersi in gioco è diventato l'invito più o meno perentorio a diventare imprenditori/impresari di se stessi. Significa far emergere le proprie qualità, la propria individualità, attivando uno spirito creativo di intrapresa personale con una mentalità vincente. In questa accezione si intende "gioco" come competizione. Io preferisco un'altra accezione di "mettersi in gioco": quella di mettersi in discussione. Preferisco alla dimensione attiva, la dimensione passiva del mettersi in gioco: ovvero la capacità di sostenere qualcosa di cui non si può essere padroni sino in fondo. Sembra paradossale sostenere che il mettersi in gioco possa essere passivo! Nel mettersi in gioco/mettersi in discussione si deve sospendere il devo-vincere, si deve svuotare l'agonismo. Mettersi in gioco comporta non prendersi troppo sul serio. Che arte difficile! Semplice e insieme complessa che porta ad abbandonare le proprie nicchie, le proprie consuetudini e certezze; che è antidoto contro il narcisismo e l'individualismo.

Secondo capitolo: METTERE ALLA PROVA. Devo ringraziare Antonio Pappalardo a riguardo. Nel periodo della sua dirigenza qui a Bologna del CGM, dopo la prima fase triennale sperimentale del progetto teatrale, ha sostenuto la sua trasformazione in attività stabile e strutturata. Quattro anni fa mi ha dato la possibilità di mettere alla prova la buona pratica realizzata qui a Bologna trasferendola nell'IPM femminile di Pontremoli, con l'obiettivo di far nascere una esperienza stabile a Pontremoli e per costruire ponti tra l'IPM e la comunità in cui si trova. Un Mettere alla prova che mi ha insegnato che non dovevo affrontare la sfida trasportando le modalità e le metodologie in maniera rigida, "alla lettera", ma ri-fondarle in modo originale, dinamico. Mettere alla prova comporta un progetto ben definito ma nello stesso modo necessita di essere pronto ad accogliere l'imprevisto, il caso, il manifestarsi di peculiarità improvvisate e nuove.

Terzo capitolo: METTERSI ALLA PROVA. Nel gioco dei ringraziamenti, tocca a Imma Pisano, direttrice della Comunità ministeriale, e a Luigi Martello, magistrato di sorveglianza: il loro fare quotidiano è un continuo mettersi alla prova. Dal mio punto vista, fare teatro con i ragazzi in carico alla giustizia è praticare un continuo mettersi alla prova, altrimenti si fallisce. Il teatro che pratico è un'arte maieutica, per far sorgere da ciascuno quanto ha di nascosto, sconosciuto il più delle volte, per far emergere passioni, predisposizioni e competenze. Mettermi

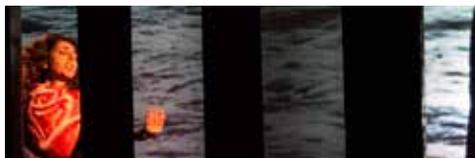
alla prova come uomo di teatro significa andare per una strada percorsa tante volte, che ha una meta, ma senza prestabilire percorsi, cercando di trasmettere ai miei compagni di viaggio l'importanza di sperimentare la gratuità, di provare l'utilità dell'inutile.

Quarto e ultimo capitolo: METTERSI AL TELAIIO. Ultimi ringraziamenti a chi ha partecipato, sin da gennaio, alle prime riunioni che hanno portato a questa giornata di studi: le assistenti sociali Antonella Matassa e Eva Costantini e l'educatore Dario Bove. Il lavoro teatrale con i ragazzi in carico ai servizi della Giustizia minorile, a Bologna e a Pontremoli, vive anche delle collaborazioni con le Istituzioni culturali della città: Teatro Comunale, Arena del Sole/ERT, Istituto storico Parri, Istituzione Minguzzi, e con le Istituzioni scolastiche, coinvolgendo – secondo modalità diverse – studenti di Istituti superiori, studenti di alcuni Dipartimenti dell'Università, del Conservatorio e dell'Accademia di Belle Arti. Da sempre il mio lavoro teatrale artistico vive nel sociale: oggi, con i ragazzi in carico alla Giustizia minorile e nelle carceri adulti; venti anni fa, a fine anni Novanta, in un progetto lungo otto anni al Pilastro; quaranta anni fa, a metà degli anni Settanta, in un altro quartiere della periferia (il quartiere Mazzini), dove sono stato uno dei fondatori della prima esperienza di teatro di gruppo a Bologna. Ecco ho sempre creduto che il mio fare teatro avesse senso solo se dentro a una trama e un ordito di tante e diverse interazioni sociali. Il mio teatro è un veicolo: come la spoletta volante del telaio.

Concludendo: per cosa mettersi in gioco? Per fare cose impossibili! Per mostrar una rosa a un cieco o cantare per un sordo.

PRIMO MOVIMENTO

METTERSI IN GIOCO



Santo

Giovane attore della Compagnia OUT Pratello

Cercherò di far capire in piccole tappe l'evoluzione che c'è stata in me durante questi anni e che è partita dal giugno del 2014. Ero appena entrato in comunità e i primi giorni mi viene proposto di fare teatro. Non volevo farlo in realtà. Lo facevo molto contro voglia perché non significava nulla per me, non sapevo neanche cosa volesse dire "il teatro", ma poteva farmi comodo per il processo che dovevo fare. Per cui mi butto e sono felice di trovare quella gente, ma il progetto in sé non mi piaceva. Utilizzando questo percorso, riesco a non pensare a quello che mi sta succedendo, per cui mi fa anche comodo: alla fine del percorso scopro che mi piace salire sul palco, la sensazione è bella. Rivaluto un po' il teatro ma rimango abbastanza della mia idea.

Nel novembre del 2014 c'è un nuovo progetto e mi chiedono di farne parte. Ci penso un attimo e mi chiedo: "Cos'ho da perdere? Niente. Ho solamente del tempo da perdere". Perciò accetto. Stavolta non lo faccio contro voglia come ho fatto il primo spettacolo e mi butto anche qui. Penso già allo spettacolo, a quando alla fine andremo lì sul palco, e son felice se ripenso all'adrenalina che ho avuto. Facciamo tantissime prove e non riesco a pensare praticamente a nulla perché mi ha richiesto tantissimo impegno. Alla fine, mi ritrovo all'Arena del Sole ed è un'esperienza unica: dalla comunità mi ritrovo su quel palco ed è abbastanza strano per un ragazzo fare questo salto. Non riesco a crederci e mi dico: "Proprio io sono lì". Non avrei mai pensato che un ragazzo come me potesse salire su quel palco. Finito questo progetto, mi accorgo che le mie giornate sono vuote, perché prima il teatro mi teneva lì tutti i giorni e sento un vuoto dentro. Questo spettacolo verrà riproposto in trasferta a Cesenatico e, ovviamente, accetto subito. Quel giorno penso di aver introdotto realmente il teatro nella mia vita perché mi piaceva il gruppo, l'organizzazione, tutti quei piccoli dettagli da guardare insieme. Così ci sono dentro fino al collo e ne sono felice.

Nell'estate del 2015 c'è un nuovo spettacolo. Io ne facevo parte e il lavoro era centrato sui movimenti, senza parole, per cui era difficile far capire a chi ti guarda che cosa vuoi trasmettere senza dir nulla, solamente con l'azione. Mi veniva naturale essere me stesso sul palco, non c'era bisogno di mettere quella distanza tra il personaggio che devi essere e te stesso. Quindi salgo sul palco, sono me stesso e riesco a fare cose meglio di altri che magari si devono impegnare o devono recitare.

Nell'ottobre del 2015 si ripropone lo spettacolo estivo che avevamo fatto, però stavolta si aggiunge il testo. Io ero entusiasta e non vedevo l'ora di ritornare all'Arena del Sole con tutta quella gente che mi guardava e ci applaudiva. Ci mettiamo tutti lì e leggiamo tutto il testo. Io mi sarei accontentato anche di una piccola parte, non volevo essere il protagonista, però chi è che non sogna di essere il protagonista o comunque avere una parte importante? Così mi ritrovo praticamente in tutte le scene e sono il co-protagonista: non riesco a crederci. Accetto questa sfida con entusiasmo e timore. Io non credevo in me stesso ma altri ci hanno creduto e mi hanno portato dove sono adesso. Sono molto felice di questo perché io non avevo compreso abbastanza le mie capacità. Faccio lo spettacolo, e alla fine lascio il teatro con tristezza e felicità: tristezza perché non mi andava di lasciarlo, mi riempiva le giornate e mi sentivo abbastanza a casa quando andavo lì; felicità perché chi aveva creduto in me ha avuto anche delle soddisfazioni da parte mia e io ero felice di darle.

Nell'estate del 2016 ci sono altri due spettacoli. In uno bisognava leggere delle poesie. Io non sono molto bravo nelle letture, per cui lo faccio anche se non ero molto convinto. Invece, l'altro era sul ballo e anche quello non è il mio forte. Riguardo alle letture è stato bello perché sono riuscito a trasmettere qualcosa a chi mi ascoltava ed è bello quando sei te stesso, leggi qualcosa e c'è qualcuno che viene e ti ringrazia perché hai trasmesso delle emozioni. Invece, riguardo al ballo non l'avevo mai fatto. Ho incominciato a fare questo spettacolo. Mi divertiva e nel frattempo imparavo, per cui mi sono messo in gioco e sono riuscito nell'impresa. Ormai a teatro sono a mio agio. È come essere a casa mia. Qua mi metto praticamente sempre in gioco perché non c'è mai uno spettacolo simile all'altro, sono sempre esperienze nuove per cui è bello mettersi in gioco e credere in se stessi.

Giuseppe Spadaro
Presidente del Tribunale Minorenni di Bologna

La prima riflessione che mi suscita la visione del documentario “Mettersi alla prova”, nel quale ho assunto i panni dell'imputato, è che probabilmente ho sbagliato mestiere. In effetti, devo pensare a questa strada alternativa. È molto facile giocare nel momento in cui ti vengono garantite le condizioni per giocare. Sono rimasto profondamente colpito dall'espressione finale usata da Santo, che è diventato ormai protagonista degli spettacoli, e cioè “credere in se stesso”. Mi chiedo però come si può credere in se stessi in determinate situazioni, nel momento in cui sei ristretto in un carcere minorile e ancor più in un carcere ordinario. Forse il carcere, specie quello minorile, dovrebbe essere rimodulato diversamente. Ho accolto con favore la recente riforma che ha esteso ai giovani adulti – quindi fino a 25 anni – la possibilità di entrare negli Istituti Penali per i Minorenni. Però non mi piace molto l'idea che ci possa essere un quattordicenne insieme a un venticinquenne. Mi sembra una commistione estremamente pericolosa. Quella riforma – che condivido perché sono convintissimo che ancora fino a 25 anni ma anche a 53, anche a 60 anni si possa incidere su una persona e sulla sua evoluzione – andava accompagnata da una rimodulazione del carcere. A mio parere gli Istituti Penali per i Minorenni devono essere di dimensioni molto più ridotte e realizzati sulla falsa riga delle attuali comunità. Poiché amo tantissimo giocare, lancio immediatamente un'idea per il futuro a Paolo Billi e a tutte le persone presenti. Dato che mi è risultato molto agevole assumere i panni di un imputato – sapete, non è così difficile: basta chiudere gli occhi e pensare alla tua adolescenza e anche alle sciocchezze che si fanno, e io ne ho fatte di sciocchezze e me le ricordo tutte, vorrei assumere, almeno per una giornata, i panni ben più pesanti del detenuto e trascorrere una giornata da detenuto. Così sperimenterei dall'interno le difficoltà di un ragazzo che sta nel carcere minorile. Volevo dire un'ultima cosa: questa parola “gioco”, questo termine,

sembra quasi – spero di no – un modo per ridicolizzare tutto o sdrammatizzare o sottovalutare, e invece secondo me è la forma più alta per affrontare qualunque ruolo, qualunque attività. In effetti, chi ha conoscenza di etologia o di pedagogia sa bene che è attraverso il gioco che si stabiliscono i rapporti interpersonali per gli umani e si stabiliscono i rapporti tra gli animali. A pensarci bene, il ruolo del giudice minorile e dell'intera rete degli operatori minorili non è altro che garantire il diritto al gioco a chi lo ha perso. Fateci caso: quelle centinaia, migliaia, di casi di minori maltrattati, abbandonati, trascurati, spinti alla prostituzione, con genitori maltrattanti per le cause più varie – alcolismo, tossicodipendenza, ecc. –, quando istruisco questi processi, che sono dei processi civili ma vi assicuro sono ancora più delicati di quelli penali, ho modo di constatare che quel minore ha perso il diritto al gioco. Io devo tentare, insieme a tutti miei collaboratori e alla rete dei servizi sociali, di ripristinare questo diritto. Accade qualcosa di paradossale: questi genitori, pur essendo maltrattanti, incredibilmente amano i propri figli. Ma sapete qual è la cosa ancora più paradossale? Che quei bambini trascurati a loro volta amano quei genitori. È incredibile ma è così. Eppure, in uno stato civile, democratico, evoluto, nel 2016, ci dev'essere qualcuno che deve garantire il diritto al gioco di quel bambino, che deve assumersi le responsabilità e deve intervenire con coraggio. Questi casi ti tolgono il sonno, però sono onorato di appartenere a una categoria che svolge una funzione sociale così alta. Concludendo, mettersi in gioco vuol dire continuare ad avere tensione emotiva verso tutto ciò che si fa. Giocare, esattamente giocare.

Cristina Valenti

Docente del Dipartimento delle Arti dell'Università di Bologna

Cosa significa mettersi in gioco per uno studioso di teatro? Qual è il gioco?

E cosa si mette in gioco?

Partiamo dall'articolazione di queste domande.

Il terreno di gioco è quell'esperienza di dilatazione del teatro che supera i confini dei luoghi istituzionali per diffondersi nelle regioni del sociale, e in particolare nei luoghi della reclusione.

E ciò che si mette in gioco sono le proprie competenze professionali, chiamate a confrontarsi con un oggetto di difficile definizione e di contraddittoria collocazione nell'ambito della "normale produzione scenica". Si tratta, allora, di adeguare le proprie nozioni teatralogiche in considerazione della *diversità* del teatro del disagio? Oppure di mettere alla prova, di "mettere in gioco" (per l'appunto) i propri strumenti critici ascrivendo l'esperienza teatrale in carcere al teatro *tout-court*?

Questa seconda prospettiva contiene di fatto una sfida ben maggiore, in quanto presuppone di liberare il proprio sguardo da ogni tentazione di pietismo e condiscendenza, per leggere la scena del disagio come *teatro vero*. Il teatro in carcere, ossia il teatro, mi è capitato più volte di ripetere. Perché occorre ribadire che in carcere si fa teatro vero (anche nel carcere minorile) e perché la prospettiva decentrata del carcere permette di comprendere meglio i fondamenti del teatro in generale: lo statuto dell'attore e la relazione attore-spettatore. Nell'età matura del teatro in carcere lo possiamo affermare con una qualche certezza: la scena reclusa, una volta ricompresa come teatro a tutti gli effetti, contribuisce a farci guadagnare traguardi ulteriori di comprensione.

Se poi ci concentriamo sulla scena della reclusione minorile, dove il carattere originario del teatro, il suo stato nascente, è ancora più marcato, non possiamo non notare come le questioni che riguardano l'attore in generale trovino nei

giovani attori detenuti una straordinaria evidenza. L'attore per sua natura si trova sempre a fronteggiare i propri limiti personali, a rischiare l'errore, a sfidare l'imbarazzo: condizioni che nell'esperienza dei minori sono normali e speciali insieme, perché appartengono normalmente alla condizione del recitare ma sono legati in special modo alla condizione del giovane detenuto. I limiti della costrizione personale; la mancata padronanza delle tecniche e degli strumenti professionali del mestiere; l'esposizione all'errore, che appartiene alla biografia dei reclusi oltre che alla condizione del recitare; la necessità di "perdere la faccia", con la quale tutti gli attori devono confrontarsi, ma che in carcere significa anche esporsi allo sguardo dei propri compagni (e della popolazione carceraria in generale) al di fuori dei codici comportamentali e relazionali che i detenuti apprendono appena varcata la soglia dell'istituto. Il carcere, come si sa, è di per se stesso una grande rappresentazione, con ruoli assegnati e copioni predefiniti. Il teatro entra in competizione con la rappresentazione del carcere e la contraddice. E in questo senso il laboratorio teatrale rappresenta, per i minori detenuti in particolare, un extraterritorio affettivo-cognitivo in cui essi possono mettersi in gioco ed elaborare un diverso "sentimento di identità". Fra le molte metafore presenti negli spettacoli del Pratello, quella più frequente è legata significativamente al tema del viaggio, presente in molti lavori, che corrisponde anche a un viaggio dei ragazzi fuori dai ruoli precedenti – di marginalità, bullismo, criminalità – alla scoperta di altri personaggi possibili e diversi da sé.

Ma il gioco, il mettersi in gioco, entra anche in un altro modo nel nostro ragionamento. È stato Huizinga in particolare, nel suo *Homo ludens*, a spiegarci che il gioco è un fenomeno culturale presente in ogni società, seppure in forme diverse, ma con tratti costanti: si tratta di un atto *libero*, non rispondente ad alcuna imposizione, essenzialmente *superfluo*, non appartenente alla vita ordinaria ma iscritto bensì in una *sfera temporanea*, e dotato di *regole serie* e necessariamente condivise. Le principali attività umane sono intrecciate con il gioco, in particolare il teatro (e anche la giustizia: altro corto circuito che sarebbe interessante introdurre in questa sede). Antica struttura di civiltà anch'esso, il teatro è un gioco normato (come è stato definito), libero, straordinario, iscritto in confini provvisoriamente inviolabili che prevedono la condivisione di un patto e la sospensione del tempo.

Anche in questo caso, la scena reclusa, e quella minorile in particolare, nel rivelare i tratti che abbiamo appena descritto, e che intrecciano indissolubilmente le dimensioni del gioco e del teatro, ne evidenziano il funzionamento e il

senso ultimo e specifico. Consideriamo la valenza formativa del gioco, che consiste nell'affrontare situazioni continuamente in evoluzione e anche nella consapevolezza del rispetto delle regole come condizione cooperativa anziché costrittiva. Rapportata alla scena degli adolescenti reclusi, tale valenza corrisponde alla funzione maieutica del gioco teatrale come prova fisica e intellettuale, esercitata nel tempo altro dell'ora di teatro, che è un tempo individualizzato e collettivo insieme, vissuto nei luoghi della quotidianità alienata, ma nella dimensione condivisa del teatro come gioco normato.

Carattere originario del gioco e carattere originario del teatro che, mettendo in gioco le nostre competenze e il nostro sguardo, abbiamo trovato nei *fragili teatri dell'adolescenza* ai quali abbiamo dedicato un progetto nell'ormai lontano 2003 verificando fin d'allora che non risiede nella diversità lo specifico del teatro in carcere. Allora dove?

Claudio Meldolesi ha individuato nell'interazione il *quid* specifico del teatro di cui ci stiamo occupando. Interazione che si applica a diversi procedimenti, ciascuno dei quali riferibile in generale al teatro tout court, ma in modo specifico al teatro in carcere e alle sue dinamiche:

Interazione fra sé e gli altri: meccanismo che appartiene alla natura stessa del teatro come gioco collettivo, ma che assume connotati specifici in senso formativo in carcere.

Interazione fra arte e vita: ossia fra dimensione artistica e dimensione esistenziale, lavoro teatrale ed esperienza di vita che riguardano il recluso ma anche gli operatori teatrali che entrano in carcere.

Il cerchio si chiude rimettendo al centro il gioco e il senso del mettersi reciprocamente in gioco fra studiosi, operatori, attori, in un rapporto arte-vita che è sempre alla base del teatro e che diventa deflagrante in carcere, dove la persona detenuta ha la possibilità di partecipare al processo creativo, trasformando o sospendendo la sua condizione. Perché il gioco, come il teatro, sostituisce il vero e chiede ai partecipanti di interrompere la consapevolezza della finzione per comportarsi "come se". La simulazione tiene il posto della realtà e il gioco, come il teatro, rende socialmente accettabile la rappresentazione e accoglie i partecipanti nel *cerchio magico* di una comunità che, seppur provvisoriamente, ha sperimentato la reintegrazione, spiazzando l'antinomia fra credere e non-credere.

Elisabetta Gualmini

Vice Presidente e Assessore al Welfare e alle Politiche abitative
della Regione Emilia-Romagna

Non è facile per un politico, anche se *pro tempore* come me, entrare in questo contesto perché penso che in realtà la persona più adeguata a parlare questa mattina sia stata Santo.

Se il risultato di queste iniziative a cui la Regione si onora di dare un piccolo contributo è il racconto che ha fatto Santo, le sue capacità espressive, la correttezza del linguaggio che ha usato e il suo saper esprimere le motivazioni profonde e soprattutto la sua evoluzione, direi che i risultati li abbiamo raggiunti. Mi fa particolarmente piacere aver ascoltato dei ragazzi in grado di dire con questa saggezza e con queste capacità che cosa ha rappresentato per loro l'esperienza del teatro. Dopodiché, la politica con il *gioco* deve aver poco a che fare, mentre deve avere molto a che fare con *il mettersi alla prova*.

Chi ha un ruolo politico deve assolutamente e responsabilmente fare quello per cui è stato chiamato con responsabilità, precisione e accortezza, appunto senza troppi giochi e senza svincolare. Nello stesso tempo deve mettersi alla prova e deve dimostrare di aver capito il mondo in cui si trova, i bisogni che ci sono, le richieste che vengono avanzate. In particolare, noi stiamo provando a conoscere e gestire meglio il mondo dei minori, un mondo che sta cambiando molto ma che noi consideriamo non solo estremamente arricchente ma forse uno dei settori più importanti, più cruciali e più delicati della nostra regione. In Emilia Romagna abbiamo cominciato a rifiutarci di categorizzare gli adolescenti, i minori, perché vi era un po' l'abitudine – anche per come siamo organizzati – a separare le diverse categorie, a parlare di italiani e di stranieri, a parlare di quelli appena arrivati con gli sbarchi sulle nostre coste e di quelli che invece sono di seconda, terza e quarta generazione, a distinguere tra chi ha livelli inferiori o superiori di disagio.

Invece, per noi gli adolescenti sono tutti uguali, tutti hanno delle straordinarie potenzialità e tutti possono far leva su quella prospettiva meravigliosa che è il cambiamento e l'evoluzione di cui ci ha parlato Santo, e quindi la possibilità di modificarsi, di trasformarsi, di recuperare e di migliorare. Dare sempre un senso e una direzione alla propria vita è l'aspetto fondamentale.

Sull'adolescenza stiamo puntando molto; la nostra società è sempre più anziana, sempre più vecchia, è sempre più composta da persone che hanno bisogni diversi da quelli dell'infanzia, da quelli degli adolescenti. Ma se non rovesciamo la piramide, se non rovesciamo la prospettiva, ci ritroveremo, non tra alcuni decenni ma tra alcuni anni, con una comunità che non ha accudito e coltivato i propri ragazzi e le proprie ragazze e che appassirà sulle spalle delle vecchie generazioni. Gli anziani sono una nostra importante ricchezza e risorsa, ma abbiamo bisogno di ricambio, di rigenerazione e di un sostegno efficace da parte dei giovani alla società del futuro.

Il teatro-carcere per noi è un'esperienza fondamentale, che aiuta ad abbattere i confini tra dentro e fuori, a creare un ponte straordinario tra percorsi di reclusione a strade di liberazione. Il teatro si fa dentro al carcere ma allo stesso tempo riusciamo a pubblicizzarlo fuori, a informare chi sta fuori. Proprio per questo abbiamo recentemente firmato un protocollo tra assessorati regionali: formazione, cultura e sociale; un protocollo di durata triennale non tanto per farci belli nel firmare l'ennesimo foglio di carta, quanto per dare sistematicità e struttura al contributo che la Regione vuole dare a queste iniziative e per dare conoscenza e diffusione di un esperimento positivo come quello della collaborazione con il Teatro-Carcere.

Ringrazio Paolo Billi, i dirigenti e i funzionari della Regione Emilia Romagna che da sempre seguono questo settore, ringrazio il Presidente Giuseppe Spadaro e il Direttore Silvia Mei. Tutti insieme possiamo lavorare per i nostri adolescenti. I bisogni delle famiglie e dei nuclei familiari si sono frammentati, abbiamo davanti un quadro di famiglie molto diverso rispetto al passato, nuclei mono-genitoriali in grande crescita, una conflittualità e una litigiosità familiare in aumento e molto spesso a pagarne le spese sono i bambini, le bambine, le ragazze e i ragazzi. Purtroppo, crediamo nel recupero, crediamo nel reinserimento quanto più possibile formativo e sociale, crediamo nella rinascita. Come diceva Jim Morrison, "i veri vincitori sono quelli che non mollano mai", e voi cari ragazzi non avete proprio mollato!

Giusella Finocchiaro

Presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna

Vorrei cominciare il mio intervento con una frase di Seneca nelle lettere a Lucilio: “molte cose non osiamo farle perché sono difficili ma diventano difficili perché non osiamo farle”. È questo il senso di mettersi in gioco, che non riguarda soltanto i protagonisti come Santo, ma anche quelli che – come la Fondazione del Monte che io rappresento – sono chiamati a collaborare e a dare un contributo: per noi il senso di mettersi in gioco è cambiare approccio.

Siamo noi che dobbiamo cambiare. La sfida che viene da una giornata come questa e da una collaborazione come questa è una sfida che ci tocca e ci riguarda intimamente. Le fondazioni bancarie, così come la maggior parte di noi le conosce e come le conoscevo io fino a un anno fa – perché sono stata eletta Presidente senza che questo fosse minimamente nei miei piani e nei miei progetti di vita –, le fondazioni sono qualcosa di distante, freddo, marmoreo, quasi inavvicinabile, sono dei soggetti un po' difficili da definire che a un certo punto sostengono o non sostengono l'iniziativa senza che sia chiaro il perché. Questo atteggiamento deve cambiare perché nel mondo di oggi non ha nessun senso, per la crisi economica, per la crisi del sistema bancario, per la crisi della società e quindi, se una fondazione bancaria ha un senso, il senso è quello di rimettersi in gioco, di ripensarsi, di cambiare ruolo, di passare da mecenate a investitore nel sociale. E per fare tutto ciò dobbiamo innanzitutto “fare un bagno di umiltà”, sederci e ascoltare.

Dobbiamo ascoltare e cercare di capire tutti gli stimoli che ci arrivano dal di fuori e aiutare chi ci racconta le proprie esigenze e la propria storia a farle diventare un progetto di cambiamento. Solo a quel punto arriva la parte che tutti conosciamo, cioè quella del finanziamento. Ma prima c'è una fase di ascolto e partecipazione e questo cammino nella mia Fondazione – sono orgogliosa di dirlo – l'abbiamo intrapreso. L'abbiamo intrapreso tutti insieme perché c'è un bel clima all'interno, c'è una forte coesione e stiamo cercando di partecipare ai

progetti. Abbiamo tanti progetti nel carcere e nelle carceri perché questo è uno dei macro temi su cui bisogna investire: abbiamo corsi universitari, abbiamo l'esperienza ormai decennale col Pratello ma anche il Festival del cinema in carcere alla Dozza e molti altri progetti che abbiamo finanziato e continueremo a finanziare.

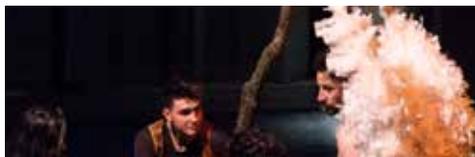
Prima di chiudere volevo richiamare la vostra attenzione sul tema della povertà educativa minorile. Avete forse visto il rapporto di Save the Children pubblicato in questi giorni: un bambino su tre in Italia è a rischio povertà e un bambino su venti non ha giocattoli né in casa né fuori e quindi non gioca, con tutte le conseguenze che avete detto prima e che ho ascoltato con grande attenzione.

Ora, non è la soluzione definitiva ma c'è un progetto di tutte le fondazioni bancarie a cui la Fondazione del Monte ha aderito con un milione e duecento mila Euro – che per noi è moltissimo perché non siamo una fondazione ricchissima –, un progetto nazionale il cui budget complessivo è di 115 milioni per presentare progetti o regionali o nazionali che abbiano come obiettivo la lotta alla povertà educativa minorile. Ci sono due bandi: uno riguarda l'infanzia (0-6) e uno l'adolescenza (fino ai 15 anni). Sono progetti importanti perché dalla povertà educativa minorile nascono altri disagi che riguardano la salute, le difficoltà di inserimento, la microcriminalità e così via. La mia Fondazione si è impegnata a dare una mano a chi vuole presentare un progetto. Non siamo noi che giudichiamo questi progetti ma c'è un apposito ente che si chiama Impresa con i bambini di Fondazione con il sud. Noi in questo possiamo, oltre ad avere stanziato una cifra significativa di un milione e due, dare una mano a fare i progetti perché non è detto che le cooperative, gli operatori, chi ha delle buone idee sia in grado di trasformarle in un progetto.

Detto questo, non mi resta che ancora esprimere la mia gioia, perché finalmente il teatro ha una casa, e continuare ad assicurare il mio sostegno e il sostegno della Fondazione del Monte a questa e ad analoghe iniziative.

SECONDO MOVIMENTO

METTERE ALLA PROVA



Anita Lombardo

Assistente Sociale dell'USSM di Bologna

Mettere alla Prova è un'espressione frequentemente usata dagli operanti del Servizio Sociale del Ministero della Giustizia.

È un'espressione che va maneggiata con attenzione, direi con cura, stando ben attenti a non svilarla nel suo significato più profondo che coniuga in sé l'aspetto giuridico con quello educativo-esperienziale-esistenziale.

Il primo aspetto, quello giuridico, è la cornice di riferimento in cui noi operatori della giustizia minorile ci muoviamo, avendo per mandato istituzionale e nel nostro background professionale conoscenze tecniche e giuridiche necessaria a far sì che si possa concretizzare l'atto del Mettere alla Prova, ma è il secondo aspetto, quello educativo-esperienziale-esistenziale, sul quale effettuerò alcune brevi riflessioni.

Le sessioni di lavoro di questa giornata sono state chiamate "movimenti", il mettere alla prova difatti muove soggetti diversi: la magistratura; i servizi; ma in particolare i minori/giovani adulti che dentro a questa dimensione vengono a trovarsi.

Non è possibile Mettere alla Prova senza Mettersi alla Prova e senza Mettersi in gioco, gioco che per noi operatori è innanzitutto relazionale.

Mettere, infatti, è anche verbo dalla forma riflessiva, mettersi, appunto. Tale collocazione fa sì che l'azione compiuta dal soggetto ricada nella maggior parte dei casi sul soggetto stesso.

Ma credo non sia possibile mettersi alla prova senza avere qualcuno che ci metta alla prova, che ci chieda di tentare una strada diversa.

Sento di poter affermare nella mia esperienza di non poter Mettere alla Prova senza essermi necessariamente messa alla prova a mia volta, mettere alla prova richiama dunque tutti ad istanze responsabilizzanti e di coerenza operativa ed intellettuale.

Mettere alla prova significa proporre, accompagnare, sostenere un ragazzo che accettando la sfida degli adulti istituzionali che scommettono su di lui, o che chiedendo egli stesso di poter essere messo alla prova sperimenta la dialogica di un rapporto nuovo, non sempre facile, ma generativo, si spera, di riflessioni, conoscenze e consapevolezza nuove.

La messa alla prova è dunque maieutica, non è solo “fare”, ma è imparare qualcosa di sé e del mondo che ci circonda facendo, è riflettere e pensare a sé e a tutte le altre scelte possibili oltre quella deviante.

Nella messa alla prova abbiamo sia lo zenit che il nadir: successo ma anche fallimento, ma è grazie ad entrambi questi aspetti che l’esperienza diventa evolutiva.

Il teatro, per i ragazzi può divenire metafora del mettere e del mettersi alla prova.

Il teatro è una proposta audace che facciamo ai ragazzi, una proposta nuova che li invita a misurarsi con se stessi, la possibilità di scegliere o meno di accoglierla è esercizio di libertà.

Il teatro consente ai nostri ragazzi, spesso sguarniti di parole o che hanno poca dimestichezza con le stesse, di conoscerle, usarle, giocarci, alle volte in maniera profonda, altre volte in maniera irriverente, la potenza dello strumento sta nel fatto che essi trovano attraverso l’esperienza teatrale un nuovo ed ulteriore canale espressivo.

Il teatro è altresì un faticoso esercizio di disciplina: esprimere, imparare, esercitarsi in un circolo virtuoso di ripetizioni che porta ad un concreto risultato finale, lo spettacolo.

E allora siamo con il teatro in presenza dell’allegoria del vivere quotidiano, dove attraverso l’impegno viene conseguito un risultato. La dimensione della fatica e del piacere di quel che si fa si coniugano, tracciando la strada pedagogica del fare finalizzato ad un obiettivo, ci insegna che anche le cose belle richiedono spesso fatica e che la soddisfazione, intesa come sentimento di appagamento per quel che si è fatto, è spinta motivazionale che ci lancia verso il futuro.

Goldoni diceva “il teatro è vita e la vita è teatro”.

Il compito di chi mette alla prova e di chi, come noi operatori, rende la prova viva, concreta, è quello di dialogare con i ragazzi anche sull’esperienza teatrale accompagnandoli in una riflessione di più ampio respiro. È allora necessario ed importante tradurre la grammatica del teatro nel senso pocanzi detto, portandolo dentro alle riflessioni che si fanno nel lavoro socio-educativo,

facendone uno strumento di meta comunicazione con chi possiede gli strumenti per farlo e utilizzandolo come porta d'ingresso per la riflessione con quei ragazzi che invece, non possedendo un compiuto vocabolario di parole per esprimersi, vengono sollecitati a farlo a partire dall'esperienza pratica.

L'attività teatrale, insieme a tutte le altre che "mettono alla prova" i ragazzi che dialogano con la giustizia, può divenire co-costruttrice di uno dei più alti obiettivi che la Giustizia Minorile si pone, ossia di offrire concrete occasioni di cambiamento ai soggetti che incontra sulla sua strada. Ad essi, paradossalmente, viene chiesta una "deviazione" ma da tutte quelle scelte che sembravano essere le uniche possibili.

I ragazzi che accettano o che chiedono di poter provare una messa in gioco diversa di loro stessi riuniscono con tale scelta i "movimenti" di cui oggi parliamo: si mettono loro stessi e per se stessi alla prova, mettendosi al telaio di questa tappa evolutiva chiedendoci, alle volte apertamente altre volte in maniera inconsapevole, di lavorare con loro alla costruzione di una trama diversa della loro storia.

Antonio Pappalardo
Dirigente del Centro Giustizia Minorile Piemonte,
Valle d'Aosta, Liguria e Massa Carrara

Quattordici anni fa arrivai a Bologna: qui iniziai il mio percorso di dirigente della Giustizia minorile e qui ho imparato a *tessere il telaio*. Proprio intorno al progetto del Teatro del Pratello mi resi conto di come andare a costruire alleanze tra soggetti pubblici e soggetti privati (la Regione, la Provincia di allora, il Comune, le fondazioni bancarie) per comporre quella che chiamavamo con Paolo “la torta”, dove ciascuno metteva un pezzo di finanziamento – perché servono le risorse finanziarie per poter realizzare progetti importanti –, ma ciascuno metteva anche un contributo tecnico significativo. Poi, tutta questa sinergia convogliava non solo nella prima teatrale dentro all’Istituto Penale del Pratello, ma in successive repliche che sono diventate sempre di più: siamo arrivati a tenerne 15 consecutive con 1500 persone che entravano in Istituto per lo spettacolo.

In seguito, Paolo si è sentito messo alla prova da me: nel mio nuovo incarico di dirigente del Centro di Giustizia Minorile a Torino, rientrando nella mia competenza anche la provincia di Massa Carrara – dove abbiamo l’unico carcere minorile femminile, ovvero Pontremoli –, qualche anno fa feci una proposta a Paolo.

Sulla scia dell’esperienza positiva bolognese gli chiesi di esportare il progetto a Pontremoli. Non si trattava, naturalmente, di replicarlo così com’era, perché Pontremoli è una realtà completamente diversa da Bologna: è una cittadina di provincia, l’utenza dell’Istituto è diversa, il contesto territoriale è diverso. Gli chiesi un’operazione estremamente complessa, cioè esportare quella *buona prassi* affinché in quel territorio nascesse una rete che potesse sostenere il progetto nel tempo, renderlo autonomo e renderlo specifico di quel territorio. Non potevamo fare il “Pratello 2”, doveva essere il teatro di Pontremoli.

Nel 2014, dopo una lunga preparazione, siamo effettivamente partiti e il primo

spettacolo di questo triennio – da tre anni ormai dura questo progetto – ha lasciato tutta la cittadinanza a bocca aperta, perché Paolo nella sua straordinaria vocazione di regista ha trasformato l'intero carcere minorile in un palcoscenico. Quindi non c'era un luogo fisico, un teatro con il classico palcoscenico, ma tutto il carcere minorile è stato trasformato in un palcoscenico. Ecco la prima similitudine con quello che già avveniva e poi è avvenuto negli anni a Bologna: anche lì è stato fondamentale coinvolgere nella preparazione dello spettacolo innanzitutto le detenute, ma anche tutti gli operatori, gli educatori, le assistenti sociali, gli agenti di polizia penitenziaria straordinariamente importanti nel sostenere concretamente questo progetto, e tessere la tela.

Quindi, andare a trovare collaborazione – che c'è stata ed è stata entusiasta e continua a essere entusiasta – del Comune di Pontremoli, della Provincia, della Regione e infine delle associazioni private. Inoltre sono stati coinvolti l'Accademia di Belle Arti di Carrara e di alcuni licei del pontremolese, azione straordinariamente importante perché ha permesso sia agli studenti che ai professori di partecipare ai laboratori di scrittura creativa, che sono i laboratori che costruiscono il testo teatrale sull'idea originale del regista, che parte in genere da un testo classico ma poi si trasforma con il contributo delle ragazze detenute e di coloro che – in questo caso studenti e professori – partecipano con il loro contributo creativo a elaborarlo.

Il primo anno questa grande rappresentazione ha coinvolto tutto il carcere come palcoscenico: diverse scene si svolgevano in diverse parti dell'Istituto. L'impatto è stato così positivo che abbiamo avuto l'offerta da parte del Sindaco di poter realizzare l'anno successivo lo spettacolo nel teatro della cittadina di Pontremoli. Peraltro, il teatro della città si chiama Teatro della Rosa e lo spettacolo, parafrasando il detto "se son rose fioriranno", con una nota di ottimismo si chiama "Saran rose e fioriranno". Il secondo anno abbiamo quindi puntato a realizzare il progetto presso il teatro di Pontremoli con tutte le difficoltà tecniche che potete immaginare perché, d'intesa con il Dipartimento Giustizia Minorile e con la Magistratura e il contributo fondamentale dei nostri agenti penitenziari, bisognava garantire che le detenute uscissero dal carcere in sicurezza e facessero la rappresentazione in un normale teatro della città. Peraltro, trattandosi di ragazze di provenienza nomade, quindi con una facile propensione a dileguarsi, l'operazione era molto delicata e ha destato una certa preoccupazione. Abbiamo scommesso su questo con il sostegno del Dipartimento e l'abbiamo realizzata sia nel 2015 che a maggio del 2016. Con il contributo del qui presente capo

dipartimento dott. Cascini che ci ha sostenuto e del sottosegretario Ferri, siamo riusciti senza incidenti di alcun tipo, senza che nessuna ragazza si dileguasse, a realizzare questo spettacolo che in più repliche ha coinvolto centinaia di persone. Quest'anno c'è stata una replica anche a Carrara, quindi si tratta di un progetto in evoluzione. Infine, ritornando alla sessione precedente del mettersi in gioco e quindi trasformandomi in Presidente della Corte dico a Paolo Billi: *“Ha superato positivamente la messa alla prova e quindi possiamo considerare conclusa positivamente la misura!!!”*.

Gianluca Borghi

Amministratore unico ASP Città di Bologna

Il filo che voglio cogliere rispetto alla richiesta di Paolo e Amaranta sulla “messa alla prova” è assolutamente scontato: abbiamo messo alla prova in quest’anno la capacità di tutte le istituzioni nel far sì che questo luogo di proprietà di ASP Città di Bologna tornasse a vivere....

ASP, Azienda pubblica di servizi alla persona, è nata nel 2014 dall’unificazione di tutte le precedenti aziende pubbliche, le quali a loro volta nel 2009 furono il prodotto delle fusioni ed accorpamenti di tutte le antiche istituzioni di beneficenza e di assistenza che dal ‘500 in poi hanno intrecciato la loro opera in questa città. La nostra Azienda possiede uno straordinario patrimonio mobiliare e immobiliare, tra cui questi locali: entrando, oggi, avrete visto probabilmente che sono accolti in questo luogo i servizi per minori che ASP svolge per conto dell’Amministrazione comunale di Bologna: il centro per le famiglie, lo sportello informa famiglie, il servizio minori e famiglie, minori stranieri non accompagnati, minori non riconosciuti alla nascita e minori vittime della tratta.

Queste le nostre attività al Pratello, che si aggiungono ai servizi SPRAR, agli interventi per il disagio adulto ed alla accoglienza ed al sostegno degli anziani non autosufficienti.

Tornando al Patrimonio di ASP, frutto di lasciti e donazioni che nei secoli hanno contribuito alla sua costituzione, la nostra scelta è stata quella della sua riqualificazione, al servizio della città, a partire da questo storico contenitore del Pratello, totalmente inutilizzato da anni, nel quale, appunto, abbiamo collocato servizi ma anche ridefinito una sua funzione sociale, accogliendo di buon grado la proposta del Teatro del Pratello all’interno dei locali dell’ex-Pavese, luogo che evoca in questa città esperienze culturali e di aggregazione ormai scomparse... Dopo quasi due anni di confronto con le istituzioni cittadine (Quartiere e Comune), utilizzati per definire una progettazione condivisa, siamo quindi giunti al definitivo avvio delle attività del Teatro del Pratello, con interlocutori di cui

ho apprezzato concretezza e capacità di innovazione, nel porre le basi per una nuova esperienza, coerente e complementare a questa sorta di “polo sociale giovanile” che storicamente trova senso e sedi in questa storica via cittadina. E questa è quindi anche l’occasione per ringraziarvi del coraggio e dell’investimento, in cultura, che attraverso di voi sarà bene comune della nostra Città, accettando condizioni, anche economiche, che in piena trasparenza ASP ha posto nell’accordo.

Come detto, ASP coordina l’accoglienza metropolitana dei migranti richiedenti asilo, ed anche per questo ritengo che il lavoro di ricerca, sperimentazione ed “accoglienza” (attraverso la dimensione culturale della cooperativa del Pratello di migranti, minori e non solo), che qui si svolgerà sia davvero complementare ed intrinsecamente legata alla missione della nostra Azienda pubblica.

Bello e simbolico, insomma, che sia il linguaggio straordinario e mai scontato del teatro a veicolare, rielaborandolo, il vissuto migratorio, i drammi e le speranze che raccontano le persone che attraversano non solo i servizi ma questa nostra città, ad ogni dimensione.

Ho parlato del patrimonio di ASP, dei nostri servizi, della fatica degli operatori, della responsabilità delle Istituzioni: la certezza, è che in questo luogo, bello ed inaspettato, trarremo nuovi stimoli e suggestioni per rendere migliore l’accoglienza e possibile la convivenza, sconfiggendo la paura.

Buon lavoro al Teatro del Pratello, grazie a tutti/e.

TERZO MOVIMENTO

METTERSI ALLA PROVA



Testimonianza delle studentesse della classe 5 F
del Liceo Laura Bassi

Siamo Greta e Gaya e raccontiamo le esperienze che abbiamo vissuto con la nostra classe, la 5°F dell'indirizzo scienze umane del Liceo Laura Bassi.

Il percorso con queste realtà ci accompagna fin dalla classe terza, con un progetto di scrittura creativa coordinato da Filippo Milani incentrato sul tema dell'attesa a partire dal romanzo di Kafka "*Il processo*". L'anno scorso, invece, il nostro contributo è diventato più impegnativo: infatti abbiamo portato avanti alcuni incontri con Filippo e poi abbiamo avuto la possibilità di assistere alla rappresentazione di un processo minorile in cui l'argomento centrale era la volontà di mettersi in gioco, a partire dagli "attori" della presentazione che sono usciti dai loro ruoli formali, passando da Pubblico Ministero ad imputato e trasmettendo a noi studenti la voglia di provare ad uscire dagli schemi della vita quotidiana.

Ci è stato poi proposto di partecipare ad un progetto con la compagnia del Teatrale del Pratello che consisteva nel recarsi all'interno dell'Istituto Penale Minorile di Bologna una volta alla settimana nelle nuove vesti di attori a contatto con una parte dei detenuti, sviluppando insieme con l'aiuto del regista Paolo Billi un cortometraggio incentrato sulle sensazioni dell'attesa avvalendoci di ciò che tutti noi avevamo scritto precedentemente.

Ci siamo fatti coinvolgere fin da subito con grande entusiasmo dal progetto e da tutte le sue sfaccettature, perché non vedevamo l'ora di metterci in gioco in una realtà sconosciuta ma non così lontana da noi. Non è stato difficile integrarsi fin da subito con i ragazzi dell'IMP e con gli altri studenti partecipanti al progetto, non sentendo la pesantezza del lavoro che avevamo scelto di fare perché eravamo veramente motivati ed entusiasti di incontrare questa nuova e complessa realtà. Già nei primi incontri ci siamo accorti che le storie delle nostre vite erano molto diverse rispetto a quelle dei ragazzi, ma che tante erano comunque le cose che

ci accomunavano, iniziando dalla volontà di raggiungere un obiettivo comune da perseguire senza distrazioni. Una certa pesantezza ci rimaneva dentro nel pensare che a fine giornata ci saremmo salutati e saremmo andati a casa, mentre loro sarebbero rimasti in quella piccola e chiusa realtà.

Maria Manaresi

Insegnante del Liceo Laura Bassi di Bologna

Sono insegnante di Scienze umane. Sono stata coinvolta in questo progetto e sono molto contenta di essere qui al tavolo con tante personalità importanti e con quelli che io chiamo “i miei ragazzi”. Erano quindici ragazzi, di cui due Andrea e Niccolò hanno accettato la sfida tra tante donne guerriere. Sono molto disponibile a dialogare coi ragazzi, anche a scuola, perché questo è un tempo vissuto, un tempo importante, al di là del tempo delle scadenze da cui siamo oberati, e direi che investo molte energie in questo. Un mio maestro in questo e in tanto altro è Gianfranco Zavalloni nella “Pedagogia della lumaca”, che mi affascina moltissimo e da cui prendo spunto tante volte. Un altro elemento fondamentale è la reciprocità nel dialogo, nelle chiacchiere. A scuola sono insegnante nel triennio, quindi sono considerati loro grandi. La reciprocità è fondamentale in questo dialogo educativo che è alla base dell’acquisizione di un bagaglio di competenze che non sono competenze solo disciplinari ma sono fatti di atteggiamenti, di valori. In modo metaforico ma anche reale, noi finiremo il nostro programma a Barbiana come da tanti anni. L’idea è che la scuola è la scuola di Gianni che – dice don Milani – “noi dobbiamo cercare, lottiamo per quel bambino che ha più bisogno trascurando magari il più fortunato, come si fa in tutte le famiglie” e per il quale ci si sveglia anche la notte con il pensiero fisso su di lui e cercare di fare un modo nuovo di fare scuola tagliato su misura per lui. Questa mattina ho trovato moltissime consonanze di quello in cui credo. In effetti la scuola come istituzione mette in scena, è molto simile a quello che è la vita così come una struttura, come il carcere minorile è un’istituzione totale, ma comunque con tanti aspetti simili. Quindi richiamo anche io il discorso del mettersi in gioco per noi insegnanti, proprio insito nel mestiere di insegnante che ha una professionalità specifica e allora solo dopo è “professore”, come si dice, ma prima insegnante, maestro. Mettersi alla prova è qualcosa che facciamo tutti i giorni in classe. L’aula è un palcoscenico, la lezione è una

sceneggiatura e noi siamo attori – speriamo magari non solo di un pubblico passivo, addormentato, che “chatta”. Quindi, lo spettacolo si mette in scena, si costruisce insieme, insegnanti e alunni. Altra citazione da Giusy Tartaro in *Io non sono una brava maestra*, che faccio mia: “io sono una pessima attrice” – in più abbastanza sola e delusa di fronte alla prospettiva individualista e meritocratica perché calata dall’alto verso cui si dirige la scuola – “eppure c’è qualcosa che mi attira e mi spinge a sperare ancora e ancora sogno in una scuola fatta di impegno, di gioia, di speranza. Sogno una scuola di vita, di formazione ma anche di attenzione a tutte le diversità, le fragilità, le armonie e le disarmonie”. Ecco allora che quello che ci è stato offerto su un piatto d’argento quel giorno che Paolo è venuto in classe e che le ragazze e i ragazzi hanno saputo cogliere è l’opportunità di uscire da un’aula molto piccola, un po’ stantia e incontrare. È l’incontro che toglie la paura del diverso e fa posto a quella persona di cui Rosetti parlava in modo magistrato, e quindi alle emozioni vere, alle emozioni che fanno di questa persona un essere unico e irripetibile. Quindi ci fa sperare nel discorso del mettere a frutto la convenzione internazionale di cui domenica si ricorda l’anniversario e il tema dei diritti, l’uguaglianza, la legalità diventa veramente storia e allora ecco che i ragazzi e le ragazze si sono messi in gioco. Vorrei sottolineare il fatto correvano da via Broccaindosso. Non facevano in tempo a mangiare o mangiavano in fretta e stavano qui tanto. Non hanno mai chiesto un permesso di uscita anticipata né tanto meno un esonero da un’interrogazione e fa loro onore. Questo sacrificio, questa gioia, questo entusiasmo anche condito da curiosità e dà molta motivazione che è quella che fa muovere il mondo ha vinto la pigrizia, la pigrizia iniziale di tanti che sono nelle retrovie tante volte. Poi però abbiamo vinto, hanno vinto tanti pregiudizi sul carcere, sui detenuti, e questo ha portato a ribadire che la tenacia, la fatica, fare fatica insieme, fanno sì che lo spettacolo riesca. Questo in qualsiasi attività, scolastica ed extrascolastica. Ognuno è importante perché il progetto riesca. Quindi il teatro ancora una volta metafora della vita. Ancora una volta, come diceva Santo con cui concludo, “chi è che non sogna di essere protagonista?”. E io spero loro lo diventino sempre e molto presto usciti da scuola.

Romina Frati
Educatrice dell'IPM di Bologna

Quando Paolo mi ha indicato l'argomento di questo momento di intervento mi ha detto "pensa a cosa significa per te educatore mettersi alla prova e come il teatro si inserisce in tutto questo". Quando mi chiedono che lavoro faccio, rispondo "l'educatore in carcere". La gente sgrana gli occhi e dice "quindi cosa fai?". In effetti forse una delle tante risposte è proprio "Mi metto alla prova". Io tra i colleghi sono la più giovane, sono arrivata solo 6 anni fa, quindi ho un bagaglio ancora limitato però devo dire che da qualsiasi altro contesto di esperienze un educatore arrivi, quello del carcere è completamente diverso: è una realtà nuova, che una persona da fuori può immaginare, sì ma non si riesce mai ad avere una visione nitida di quello che è il lavoro concreto. L'essere educatore è ancora più particolare in un contesto minorile. Non abbiamo neanche una bibliografia che ci dia un'idea chiara di quello che andiamo a trovare. Magari in altri contesti possiamo leggere libri, possiamo formarci una conoscenza più fitta. Questa è un'esperienza da vivere. La studentessa prima diceva: "quando siamo entrati eravamo un po' impauriti". Effettivamente ti spiazza perché è un contesto in cui non si entra facilmente, si va a lavorare attraverso un concorso, i posti sono pochi, il bisogno è più alto rispetto a quello che sono poi i posti effettivi e quindi avere una conoscenza è sempre difficile, lo si fa solo quando per qualche motivo si riesce ad accedere, a entrare. Lavorare in carcere mette a dura prova perché vuol dire incontrare storie, conoscerle, approfondirle, ascoltarle, riascoltarle – noi educatori abbiamo anche il vizio di essere un po' troppo curiosi quindi coi ragazzi a volte siamo ridondanti nel cercare di capire quello che c'è – però incontrare storie non è sempre facile. Credo che ognuno di noi, una volta che si trova davanti a una storia, sia messo alla prova. Le storie che incontriamo sono di ragazzi molto giovani, con viaggi avventurosi, coraggiosi, ferite, sofferenze ma anche molti sogni e molte prospettive. Quindi a volte arrivano in carcere però arrivano anche con delle loro idee, delle loro prospettive e arrivano con un

passato. Arrivano che hanno almeno 14 anni, quindi non sono piccoli, hanno tanto dentro però spesso hanno anche dei loro sogni, delle loro aspettative. Quello però che non va dimenticato è che arrivano con dei reati. È una cosa che almeno a noi educatori mette a dura prova. A volte, quando un ragazzo arriva e tocca a me fare il colloquio di primo ingresso, non leggo il reato prima ma per una scelta personale che è quella di farmi un'idea della persona che ho davanti senza quei condizionamenti, quei tarli che ti può mettere aver letto il reato prima. Ci sono reati che inevitabilmente quando li vai a leggere a volte ti prendono allo stomaco, perché a volte sono reati forti, però noi dobbiamo lavorare coi ragazzi sia sul reato – su una presa di consapevolezza del reato –, sia sulla e con la persona che abbiamo davanti. Quindi è sempre un equilibrio anche personale che va di volta in volta ricercato e ricostruito. Il teatro come c'entra? Quando penso al teatro, penso a due cose: per prima cosa al sistema giustizia come teatro, come se le persone che ci lavorano fossero tanti attori. In un carcere di attori ce ne sono un'infinità: l'operatore delle attività, il medico, l'infermiera, l'educatore, il poliziotto... non sono attori perché fingono un ruolo, sono attori che hanno un ruolo, un ruolo definito, da mandato, istituzionale, quindi hanno dei doveri e degli obblighi ma anche delle competenze. L'educatore accompagna il ragazzo anche in quella che è la costruzione di un progetto, quindi non è solo la parte iniziale di accoglienza e consapevolezza, ma anche quello di cercare di costruire qualcosa insieme. Per seconda c'è invece il teatro che ho scoperto quando ho iniziato a lavorare qui. Io non sapevo che ci fosse un'esperienza teatrale. In realtà, quando sono arrivata, era già un'esperienza in corso e ben avviata ed è stata molto curiosa, è stata una scoperta. Una volta indirettamente Paolo mi ha coinvolto perché avevamo fatto una scrittura di testi per uno spettacolo. Per il resto l'ho sempre visto e lo ritengo per i ragazzi un bel modo di mettersi alla prova. È capitato che l'abbiamo usato con alcuni ragazzi anche come provocazione, con quei ragazzi che a volte ci sembrava che non avrebbero retto un'esperienza così. In realtà poi hanno tirato fuori risorse e competenze che mai avremmo pensato. Sicuramente esperienza molto positiva quella dell'apertura che il teatro fa verso l'esterno perché è importante per voi quanto per noi: mi riferisco agli studenti o anche a quando sono entrati signori di una certa età che avevano fatto i nonni in uno spettacolo – quanto le persone esterne riescono a dare, a trasmettere ai ragazzi non è una cosa, come a volte capita nel lavoro, che si sente con mano ma, che ai ragazzi rimane. Ai ragazzi l'incontro con l'esterno, soprattutto quando si tratta di ragazzi della loro età con esperienze sane – nel senso di ragazzi che

vanno a scuola, con una vita normale, che fanno sport –, a loro lascia tanto e a volte sono più le piccole cose che gli attivano una riflessione, una speranza, un desiderio. È molto importante per noi l'apertura al fuori. Poi purtroppo dobbiamo tenere presente sempre che è un contesto carcerario, e che quindi ci sono dei limiti. Però ben venga che ci siano attività che ce lo permettono. L'ultima riflessione è che il mettersi alla prova come educatore a volte è anche azzardare. Nel senso che noi dobbiamo comunque provare a progettare, ipotizzare, sognare a volte anche un percorso e una prospettiva per i ragazzi. Perché sono ragazzi e si spera sempre che il penale, finendo, li possa reinserire. Quindi cercare di costruire qualcosa. A volte in pochi ci credono nei percorsi che mettiamo in piedi. A volte facciamo fatica anche noi a provare a investire in qualcosa senza avere alcune certezze nell'oggi, sul futuro.

Luigi Martello

Magistrato di Sorveglianza, Tribunale per i Minorenni di Bologna

Già essere qui a parlarvi per otto minuti rappresenta per me un **mettersi alla prova** perché gioco fuori casa, non uso il mio linguaggio, non posso utilizzare le mie conoscenze giuridiche.

D'altra parte conoscendo il nostro regista penso che inserire nella sezione del mettersi alla prova proprio chi di solito alla prova mette gli altri non sia del tutto casuale.

Ma è giusto così perché tutta l'esperienza del teatro al Pratello è stata a vario titolo e nell'ambito dei rispettivi ruoli per tutti coloro che nel corso di questi anni vi han partecipato, un mettersi alla prova: alcuni la prova l'han superata altri no. Infatti il teatro del Pratello non ha significato solamente, e già sarebbe stato tantissimo, portare dentro a un carcere minorile l'arte, la cultura, lo spettacolo, la musica e il movimento, con la loro fondamentale importanza e funzione catartica, e non è stata certo solo l'occasione per alcuni di mettersi in mostra e farsi belli, o di aver vantaggi, ma è stata soprattutto un'esperienza importante e diversa professionalmente per tutti coloro che vi hanno partecipato, ciascuno nell'ambito del proprio ruolo e delle proprie competenze, anzi oltre cioè al di là del ruolo e delle competenze.

A ciascuno è stato infatti chiesto qualcosa di più del solito.

Ricordo come fossero passati solo pochi giorni e non tutto il tempo in realtà trascorso quando arrivarono nel mio ufficio per parlarmi di questa nuova iniziativa il regista, la direttrice dell'IPM ed il comandante degli agenti di Polizia penitenziaria, agenti sui quali avrebbero gravato l'impegno e le responsabilità maggiori, perché l'idea di Billi non era mica solo quella di fare teatro in carcere coi ragazzi ristretti, lui voleva portare dentro al carcere il pubblico, ma mica solo quello dei soliti noti e degli addetti ai lavori, ma proprio quelli che passavano per la strada, questa ns strada, e il ns negozio lavorare stanca.

Ed aprire le porte di un carcere non è mai una cosa semplice; si sarebbe potuto

individuare la zona dello spettacolo come zona non detentiva ed io avrei poi dovuto solamente autorizzare ad accedervi i ragazzi che recitavano, ma questo nessuno volle farlo ed allora l'unico modo era trovare qualcuno che avesse la voglia e si prendesse la responsabilità di autorizzare uno per uno, con nome e cognome, a entrare, cercando di evitare che si comportasse in maniera sbagliata o pericolosa o che venisse a trovarsi in una situazione sbagliata o pericolosa. Quel qualcuno ero io che prima pensavo che bello il teatro in carcere e poi che problema il teatro in carcere.

Ma allora ci credevamo tutti e tutti partecipammo con passione e ne siamo stati ampiamente ripagati.

Perché il vero obiettivo non era neanche aprire le porte del carcere, quello era uno degli strumenti, il vero obiettivo era quello di restituire, attraverso la chiarezza, la serietà e l'impegno, richiesti ai ragazzi ma anche offerti a loro, di restituire una identità, un ruolo, e non mi riferisco al ruolo recitato sul palco, e quindi ridare dignità a persone che pur trovandosi ristrette in un carcere, che pur avendo sbagliato o pur non essendo riuscite a seguire strade diverse, non hanno però nulla di diverso rispetto a quelli, ragazzi e adulti, che sono venuti ad assistere allo spettacolo forse anche un po' incuriositi ed attratti dalla situazione e ne hanno poi apprezzato le capacità, capacità probabilmente mai prima valorizzate, non solo di recitare ballare cantare, ma anche di mettersi in gioco, di accettare di sottoporsi al giudizio degli altri, di impegnarsi per raggiungere un risultato, di avere il coraggio di guardare ed essere guardati.

Di misurarsi da pari a pari con tutti quei ragazzi e ragazze che arrivavano dalle loro scuole dalle loro case dalle loro famiglie e che prima magari ridacchiavano un po' per imbarazzo un po' per superficialità, del resto naturali e comprensibili e poi man mano restavano stupiti ed ammirati e poi alla fine dello spettacolo facevano qualche domanda, spesso intimiditi, e cominciarono a capire quanto possono essere diverse le esperienze e le situazioni vissute da ragazzi così simili e così lontani; sono certo che tornassero a casa con un po' più di consapevolezza e di umanità, ne sono certo perché capitava anche a me che pure questi luoghi, questi ragazzi e queste situazioni le frequento quotidianamente, che dopo tornando a casa, finito lo spettacolo, pensassi con più fatica, pesantezza e malinconia a quelle porte che si richiudevano e a quanto fosse difficile tenere distinti il piano della umana solidarietà verso chi soffre ed il ruolo che mi richiedeva di valutare anche altri aspetti non meno importanti.

C'era poi sempre anche il dopo del dopo spettacolo ed era quando i ragazzi

volevano poi parlare con me, spesso per rappresentarmi la loro situazione particolare, per chiedere qualcosa ma a volte anche solo per un saluto o per domandare con orgoglio siamo stati bravi o per accettare con imbarazzo e meraviglia i complimenti.

Perché non detto esplicitamente, ma neanche tanto nascosto, c'era poi un riconoscimento anche in termini concreti, in termini di benefici penitenziari, per coloro che vi avevano partecipato.

Ed era giusto farlo perché essere stati capaci di impegnarsi, di mettersi in gioco, di accettare lavoro, serietà e regole, era il primo importante passo di un percorso educativo basato sul rispetto, sulla chiarezza, sulla serietà, sulla capacità di lavorare insieme, di rispettare i ruoli, ma anche sull'allegria e sulla bellezza.

E infine perché se anche questi ragazzi hanno avuto tanto dall'esperienza del teatro del Pratello, anche tanto hanno dato a noi e questo ha rappresentato per me mettermi alla prova, non solo e non tanto come magistrato prendendomi la responsabilità di decisioni, non rientranti proprio nella routine del mio lavoro o nelle previsioni dell'ordinamento penitenziario e del regolamento di istituto, ma come cittadino e ancor più come persona che vive assieme ad altre persone.

Giuseppina Speltini

Docente del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna

Il tema di questa giornata di studi sul teatro e la giustizia minorile è molto interessante e suscita certamente più di una riflessione.

Questo terzo movimento è il mettersi alla prova. Già l'espressione "mettersi alla prova", in modo suggestivo connessa all'evocazione dell'istituto di "messa alla prova", evoca nell'ambiente non penale l'accettazione di una sfida, di un percorso non usuale e abitudinario. Per me che sono un'insegnante e una ricercatrice nell'ambito della psicologia sociale, questo "mettersi alla prova" è tentare una sorta di bilancio di quello che svolgo in ambito educativo e svolgere alcune considerazioni su quanto l'attività teatrale costituisca un contesto particolarmente fecondo e originale del "mettersi alla prova" per tutti, ma in particolare per i giovani con problemi di comportamento e di devianza.

Sono un'insegnante di lungo corso e in una giornata come questa in cui è offerto un prezioso spazio di riflessione mi chiedo quanto nella mia carriera di docente mi sia messa alla prova. Certo, ho preparato sempre le mie lezioni, ho cercato di portare qualche elemento di appetibilità ai miei corsi, ho corretto con coscienza e disperazione quantità ormai innumerevoli di tesi ed esami, ho ascoltato gli studenti quando vengono a chiedere consigli, aiuto, a volte anche extra-curricolari. Ho sempre letto le risposte aperte dei questionari di valutazione degli studenti e ho fatto tesoro delle loro critiche. Forse in questi ultimi anni di insegnamento mi sono sforzata di aggiungere qualcosa di più, di portarli a vedere qualche spettacolo di Paolo Billi al Pratello o alla Casa circondariale, di far parlare nei corsi ospiti un po' inusuali come adolescenti della formazione professionale, che ci hanno raccontato le loro vicende, o giovani migranti di seconda generazione. E devo dire che questi interventi hanno sempre suscitato grande entusiasmo e partecipazione.

Insegnare in università non richiede certamente la forza morale, l'apertura di sguardo, la capacità dinamica e relazionale che proporre attività educative in

contesti reclusionali. Da anni seguo l'attività di Paolo Billi sia al Pratello sia alla Dozza con grande stima e ammirazione. Vorrei adesso brevemente sottolineare quello che mi sembra di avere capito e che riguarda certamente il mettersi alla prova.

Parto dai **ragazzi**, quelli che hanno problemi vari di inserimento sociale e di devianza, e dal loro mettersi alla prova in attività teatrali. Cosa si può imparare dal teatro? Che ricadute ci possono essere in un'attività tanto antica ma non usuale per tutti? Ecco alcuni elementi educativi che mi sento di sottolineare.

Concedersi il tempo dell'attesa. L'attività di teatro richiede tempi lunghi, una certa dose di riflessività, la pazienza di attendere il momento giusto per dire una battuta, per fare un gesto, per compiere un semplice movimento del corpo. Confrontato alla vita reale, il teatro propone certamente dei tempi dilatati, estesi. Questo tempo dell'attesa implica una dose di controllo di sé in persone che hanno probabilmente avuto il problema di passare subito all'agito senza l'intermediazione della scelta consapevole e della riflessione e che hanno avuto certamente problemi di autocontrollo.

Strutturare le proprie attività. Nell'attività teatrale rientra anche un altro apprendimento, che può sembrare quasi contro-intuitivo per chi considera il teatro come un contesto di creatività anarchica e l'espressione di vissuti momentanei. Il teatro è in realtà un'attività molto strutturata e strutturante, perché dà degli orari precisi, delle connessioni temporali imprescindibili, un ritmo che può sprigionarsi solo se si rispettano con grande disciplina tempi, battute, sguardi. Superfluo sottolineare che questa strutturazione delle attività può essere dapprima respingente, ma in seguito può diventare uno stile di comportamento che contrasta la disorganizzazione, la sregolatezza dei percorsi devianti.

La mentalizzazione. L'attività teatrale richiede un tempo delle riflessioni su di sé e sugli altri, richiede le risonanze interne di una frase, di un gesto, di un sguardo. Nei ragazzi che hanno compiuto atti di violazione delle norme è stato spesso riscontrato un difetto di mentalizzazione, come inadeguata capacità di rappresentarsi gli stati mentali sia propri sia degli altri (Muratori, 2005). Secondo l'autore appena citato, i giovani che delinquono hanno spesso una difficoltà di mentalizzare le proprie esperienze, sensazioni, emozioni; in qualche modo vivono alla superficie di se stessi e fanno fatica a scendere verso le aree più profonde del proprio io. Non è mancanza di potenziale cognitivo, è piuttosto una carenza nel riconoscere gli stati d'animo propri e degli altri e può risalire alle

prime esperienze dell'infanzia. Il teatro impone per sua natura una riflessione su di sé e sull'altro, in tempi che come abbiamo detto non sono quelli della vita reale, ma sono in qualche modo rallentati, sospesi in una zona del pensiero che costringe a riflettere, a fare da specchio all'altro e a guardare l'immagine di sé negli occhi degli altri.

Il gioco di finzione che è l'anima stessa del teatro, può servire molto potentemente a uscire per un po' di tempo da se stessi e a "fare come se". Questi giochi di ruolo sono molto utili per esprimere sotto altre vesti sentimenti, emozioni, pensieri, che il ragazzo con problemi di giustizia non si permette di esprimere direttamente. Nella mia esperienza di formatrice di gruppo, vedo molto spesso la forza espressiva e trascinante dei giochi di ruolo in cui i partecipanti sono costretti ad impersonare personaggi altri da sé e in questo interstizio fra realtà e finzione imparano a prendere coscienza e a padroneggiare i propri strumenti espressivi. Come dice Yalom, uno psichiatra con ampie esperienze di gruppi terapeutici "il gruppo non è la vita: è una prova in costume della vita" (Yalom, 2005; p. 403 dell'edizione italiana). Questa definizione mi sembra possa attagliarsi anche al teatro.

La costruzione di un interesse a valenza culturale. L'esperienza di teatro può costruire una vera e propria passione, un interesse che si prolunga nel tempo. Proprio perché si è partecipato ad un laboratorio teatrale e si ha assistito alla costruzione di uno spettacolo (qualcosa che ha sempre del miracoloso), è possibile che si conservi una sensibilità specifica, quasi un nervo scoperto, che spinge a guardare uno spettacolo teatrale con uno sguardo diverso. Ci sono varie testimonianze in questo senso da parte di scuole che hanno organizzato attività extra-curricolari (laboratori di teatro, musica, pittura, ma anche avviamenti ad uno sport) e che hanno in una parte degli allievi innescato degli interessi, delle passioni che hanno sempre un ruolo protettivo nello sviluppo.

L'esperienza teatrale è collettiva, uno stare in connessione con gli altri. Questa caratteristica mi sembra assolutamente centrale. La vita nelle società occidentali contemporanee è connotata dall'individualismo, da una grande difficoltà di costruire relazioni sociali significative. Il teatro obbliga alla connessione con l'altro, ad un ritmo che nasce dall'interazione, dalla collaborazione, dal senso del "noi" che ha significato costruttivo e terapeutico per tutti coloro che vi partecipano.

Per gli adulti che hanno funzione di **educatori**, credo che il mettersi alla prova significhi diverse cose che dico in modo molto riassuntivo:

Sapere aspettare i ragazzi, i loro tempi di metabolizzazione, la loro adesione a un progetto. I tempi dell'educazione non sono mai brevi. Come ricordano Benasayag e Schmit (2004) contro l'idea di efficientismo e rapidità che regnano nelle nostre società occidentali, in educazione l'essenziale non è guadagnare tempo, ma perderlo. "Perderlo" in modo creativo, aspettando la connessione dell'altro, facendo confrontare esperienze diverse, seguendo in modo apparentemente anarchico uno stimolo, un'idea.

Ciò che si propone all'allievo, soprattutto (ma non solo) attraverso il teatro è un **invito al desiderio**, come lo definiscono gli autori appena citati, il che può essere semplicemente ritradotto come una attivazione di un desiderio, di una curiosità, di un qualcosa che nel tempo diventerà forse per alcuni una passione. Ma se il docente non prova egli stesso questo desiderio, difficilmente riuscirà a stimolarlo negli allievi. E questo è un mettersi alla prova. Quando il processo di insegnamento-apprendimento funziona, anche il maestro si entusiasma, impara cose nuove, desidera esplorare altri metodi o aree di conoscenza.

Insegnare, essere Maestri significa **educare alla cultura**, creando legami sociali e di pensiero. Come dicono giustamente Benasayag e Schmit "promuovere spazi e forme di socializzazione animati dal desiderio" (2004, p. 63). In questo senso, le attività più propriamente laboratoriali sono collettive, crescono in un humus sociale, che può avere anche il sapore della discussione, della divergenza, ma è in grado anche di creare fortunate e creative forme di lavoro e pensiero comune. Come ha scritto Tullio De Mauro (2007, p. I-II): "cultura è un sostantivo irregolare, di forma singolare ma di significato plurale". La cultura nelle sue svariate forme è un grande ambito di prevenzione, riparazione e terapia. Il suo senso non è immediatamente redditivo, non è sottoposto alle leggi dell'economia e del profitto. In modo un po' paradossale, potremmo dire di tante attività culturali che non servono a niente, nel senso che non hanno un'utilità spendibile nell'immediato e che rende qualcosa in termini economici. Eppure attraverso quel "di più", quel di più che travalica gli istinti di sopravvivenza e di utilità pragmatica, la specie umana si è evoluta nei secoli. I graffiti nelle grotte di Altamira, così straordinari e inattesi da parte di uomini che vivevano ancora nelle caverne, a cosa servivano se non ai processi di pensiero, a dare corpo all'immaginazione, alla riflessione sul proprio habitat, all'idea magica che nell'immaginario vi siano tesori da svelare?

Nel suo struggente *Devo raccontare, diario 1941-1945* (2005), Masha Rolnikaite narra la Shoah dal punto di vista di una ragazzina ebrea lituana di 15 anni che

scrive un diario che impara a memoria e distrugge giorno dopo giorno per non incorrere nelle sanzioni dei nazisti se lo avessero trovato. Masha scrive del suo rimpianto terribile per la scuola come ambito della conoscenza, mai capito fino in fondo durante la normale vita precedente, e poi racconta in modo struggente cosa sia la cultura anche per gente che sta per morire. Dopo le epurazioni nel ghetto di Vilnius, in cui decine di amici e conoscenti venivano portati via per essere uccisi, la biblioteca si riempiva di persone che andavano a leggere libri, come se lì avessero potuto trovare una fonte di sollievo e di conforto. Anche il coro dei reclusi nel ghetto si riempiva di nuove persone, che pur affamate e disperate cercavano nel canto una estrema forma di libertà e di speranza.

Come ci ha detto un detenuto della Dozza in occasione di uno spettacolo teatrale: "il carcere mi ha salvato la vita, perché mi ha insegnato a leggere e in questo modo mi ha dato i libri, i miei più grandi amici, i compagni delle notti insonni".

Lorenzo Cipriani
Presidente Quartiere Porto Saragozza

Volevo introdurre questo mio contributo parlandovi del sentimento che ho provato quando sono stato invitato da Paolo Billi a partecipare a questa importante giornata anche con un intervento. Mi sono trovato a riflettere sul grande senso di responsabilità che quotidianamente provo per essere da pochi mesi il presidente del quartiere Porto-Saragozza. La presenza dell'Istituto Penitenziario Minorile del Pratello all'interno del territorio del quartiere è una delle componenti principali di questo mio sentimento. Il significato stesso della reclusione, della perdita della libertà personale finalizzato al reintegro nella società che dovrebbe essere il fine ultimo dell'istituto della reclusione. Uso il condizionale perché se leggiamo i rapporti annuali di chi quotidianamente si occupa della situazione carceraria in Italia sappiamo che spesso, forse dovremmo dire quasi sempre, la situazione che quasi sempre ci raccontano è di un carcere visto come un luogo in cui non vi sono le condizioni per lavorare sul detenuto non a scopo punitivo ma per il fine ultimo del suo reinserimento nella società. Il lavoro fatto negli anni anche da Paolo e da tutte le operatrici e gli operatori del Teatro del Pratello ci dimostra come qui siamo invece in presenza di un esperimento che può andare in controtendenza pur nelle difficoltà che esistono che non voglio minimizzare e che sono state segnalate anche nelle ultime settimane da chi di dovere. Mettersi alla prova e mettere alla prova gli altri sono due lati della stessa medaglia. Solo chi è in grado di mettersi alla prova quotidianamente è in grado di capire lo sforzo che questo comporta comprendendone le difficoltà e solo chi è in grado di mettersi alla prova può avere la necessaria apertura mentale per guardare con spirito costruttivo a chi sceglie di intraprendere questo percorso. C'è infatti bisogno di fuggire dal pregiudizio, quel pregiudizio di cui ha parlato nel suo intervento anche la professoressa Manaresi, che è una catena che ci lega a volte anche inconsapevolmente – questa è la cosa più preoccupante dal mio punto di vista: un pregiudizio che ci impedisce di rapportarci agli altri con la giusta

apertura d'animo. Chi si mette alla prova invece, soprattutto chi lo fa sapendo di avere a che fare con una seconda opportunità, è una persona coraggiosa perché sta vincendo una paura: la paura dell'altro, la paura del giudizio, la paura di essere inadeguato. E chi ha questo coraggio non merita di andare a sbattere contro il muro del pregiudizio. Come presidente di quartiere ogni giorno si viene messi alla prova: un amministratore che non si mette quotidianamente alla prova secondo me deve cambiare mestiere. Il quartiere è il primo fronte, il luogo principale a cui fa riferimento il cittadino che cerca un contatto con l'istituzione. E un quartiere come questo, che ha il numero più alto di anziani soli – quasi 22000 nuclei familiari unipersonali all'ultimo censimento –, è un quartiere che raccoglie storie e in molti casi queste storie sono storie di solitudine, di reti relazionali che il tempo ha distrutto, che sono diventate inesistenti. E quando non si hanno reti, contatti con gli altri, confronto quotidiano, anche casa propria può essere come un carcere. Subentrano meccanismi che portano alla paura dell'altro, a un senso di insicurezza diffuso che rafforza i pregiudizi, la diffidenza, che porta a rendere anche vani gli sforzi di chi vuole mettersi alla prova. Solo attraverso il rafforzamento, quando non attraverso la creazione delle reti sociali, della possibilità di confrontarsi, della consapevolezza di vivere pienamente la propria vita solo se in relazione con quella degli altri, solo così possiamo affrontare una società liquida, individuale, unipersonale, quindi avara quando non misera. Non a caso, oggi si parla di teatro di comunità. Comunità è il contrario di individualismo. L'individuo è forte se inserito all'interno di un contesto collegiale in cui anche il giudizio di sé matura solo attraverso il confronto con l'occhio di chi ci guarda. E vi assicuro che non è facile mettersi alla prova. Penso che Paolo e gli altri operatori lo sappiano benissimo perché sono i primi a farlo ogni giorno. Io credo che il teatro aiuti molto in questo senso. Nel mio periodo universitario qui a Bologna ho fatto parte di un'associazione studentesca che tra le altre cose scelse di organizzare laboratori teatrali gratuiti per gli studenti dell'Alma Mater. Seguendo le lezioni da osservatore ricordo due fattori che mi sono rimasti impressi di questi ragazzi che facevano questi laboratori. Da un lato molti facevano il laboratorio per vincere la propria paura del confronto con gli altri. Dall'altro il cambiamento dell'individuo, della persona, dall'inizio del laboratorio alla sua fine, che è un po' quello che ho ritrovato anche nell'intervento che mi ha preceduto. Non si era più il singolo con le proprie paure, la persona che timidamente si era affacciata a fare quell'esperienza, si era la parte di un tutto che si sentiva realizzata soprattutto in quanto parte di qualcosa

di collettivo. Il collettivo è la società, l'individuo è la persona. Se questo è vero per tutti noi, il fatto che a mettersi alla prova qui sono i ragazzi dell'istituto minorile anche, dovrebbe farci capire la portata della sfida e il coraggio che implica affrontarla. Come minimo, questo coraggio merita di non sbattere contro il muro del pregiudizio. Quindi, quale che sia il lato della medaglia sulla quale siamo contemporaneamente ritratti: osservatori o osservati, mettiamoci alla prova perché ne vale la pena e il quartiere in questo senso vuole collaborare con quello che qui si sta facendo.

QUARTO MOVIMENTO

METTERSI AL TELAIO



Graziella Giovannini

Sociologa. Istituzione Minguzzi di Bologna

Sono sufficientemente anziana e rurale da poter pensare al telaio non solo come metafora, ma come esperienza reale del telaio preindustriale, quello tessile tradizionale che Ada, la mia vicina, faceva muovere giorno dopo giorno per produrre la biancheria di casa e il corredo delle future spose.

“Mettersi al telaio” mi ha spinto immediatamente a pensare – con il ricordo delle varie fasi del lavoro di Ada – ad un processo concreto degli ultimi anni per il quale ci siamo realmente messi al telaio.

Mettersi al telaio vuol dire decidere di iniziare l’opera, preparare il progetto con il calcolo e il disegno dell’ordito, avere del filato, organizzare il processo, FARE, controllare che l’ordito proceda in maniera giusta.

Nell’ambito del processo di transizione a Bologna metropolitana e nel contesto della elaborazione di un piano strategico per la Bologna del futuro, abbiamo provato a mettere in movimento un telaio un po’ ambizioso per una tessitura in cui il teatro è stato filo primario fin dall’inizio, ma affrontando la sfida di intrecciarsi alle altre arti, alle molteplici arti che colorano la città di Bologna attraverso il lavoro di enti, istituzioni, associazioni, gruppi, singoli...

Un ordito, quindi, che fa della diversità dei fili il proprio carattere distintivo, con in più la necessità di tenere insieme fili grossi e fili fragili, di specie differenti.

La messa in carta del progetto ha fatto venir fuori gli elementi condivisibili, assemblabili dei vari fili: l’idea che la cultura è materia prima per il benessere delle persone, la fiducia nella bellezza come motore di crescita dell’Io e del Noi, la competenza e la professionalità come caratteristiche ineliminabili, la diffusività nei luoghi e tra gli strati sociali della produzione culturale, la cultura come pane per tutti e risorsa resiliente.

In sostanza la carta progettuale ha disegnato una Community delle molteplici arti e una prospettiva di Welfare culturale: il progetto è parte della visione strategica della Bologna 2021, primo PSM approvato nel luglio 2013.

Ma per avanzare nell’opera non basta aver disegnato la carta e non basta

neppure avere raccolto il filato primario.

Perché la tela vada avanti, occorre che i fili vengano continuamente gettati, che la materia prima non venga meno.

E occorre battere il “pettine” ad ogni giro di spola.

Occorre cioè compattare i fili. Occorre che enti ed associazioni si amalgamino.

In sostanza c'è bisogno di **organizzazione e coordinamento**.

Nel nostro caso, il grande periodo di incertezza, non ancora terminato, del passaggio da provincia a città metropolitana, la riforma delle competenze, la situazione fluida in cui si trova a vivere l'istituzione Minguzzi, che ha avuto il compito di coordinamento del progetto, non aiuta certo, nonostante la buona volontà delle persone, e non permette di produrre la grande tela desiderata.

Ma il telaio non si è fermato e in questi anni sono uscite tessere significative ad opera di vari raggruppamenti e di singoli. La cornice del welfare culturale è sempre lì nel disegno e prova a dimostrare la validità dell'approccio per lo sviluppo della città nel suo insieme. Una città che ha bisogno della bellezza e dell'arte per costruire dignità delle persone, coesione sociale, incontro tra culture diverse, senso di coesione e di appartenenza aperta.

Quelle tessere sono preziose e possono essere assemblate, ma la produzione di un bel rotolo compatto richiederebbe che il telaio possa andare avanti senza troppa discontinuità.

Non si può, soprattutto, tessere la tela di giorno e disfare di notte.

A Penelope è servito per guadagnare tempo. Serve ai vari attori del progetto alternare momenti di progettualità particolare ad altri di progettualità collettiva. È importante per salvaguardare la ricchezza della diversità. Non funziona però a lungo se la specificità di ogni attore diventa trasbordante e affievolisce quella collettiva. E qui bisognerebbe ragionare seriamente e pacatamente su quanto incida in questo un consolidato particolarismo dei vari gruppi, comitati, associazioni che caratterizza Bologna non solo nel mondo dell'arte. E quanto invece conti la fragilità finanziaria di molte realtà e, soprattutto, la difficoltà a reperire risorse collettive e la carenza di un supporto nella ricerca.

Non si può però tacere quanta parte di quel “disfare di notte” sia opera delle oscillazioni nella gestione della cosa pubblica. La cornice progettuale del PSM 2021 è stata fatta transitare nel PSM 2.0, di più corto respiro temporale e solo alla lunga lunga lunga...connesso al lavoro progettuale precedente.

Non siamo quindi certo nella fase in cui possiamo contemplare un grosso rotolo dalla trama variegata e compatta nello stesso tempo. E neppure del finissaggio.

Ma possiamo decidere di rimanere al telaio.

SECONDA PARTE

LE SCRITTURE



Introduzione ai laboratori di scrittura
di Filippo Milani

La stratificazione dei laboratori di scrittura per questa annualità del progetto Dialoghi risulta assai diversificata e ramificata, in linea con il tema delle “prove” declinato soprattutto nell’ambito della pratica teatrale. Infatti, ogni percorso laboratoriale si è sviluppato in maniera differenziata rispetto agli altri, seguendo le peculiarità di ogni gruppo con cui ho lavorato.

In due istituti superiori di Bologna (in collaborazione con la prof.ssa Maria Manaresi al Liceo delle scienze umane “Laura Bassi” e con la prof.ssa Adelina Suber al Liceo artistico “Arcangeli”) il progetto si è sviluppato secondo una serie di tappe successive che solo alla fine hanno portato all’elaborazione di due tipologie di testi: innanzitutto, un incontro sulla Giustizia Minorile centrato sulle riflessioni relative al documentario didattico “Mettersi in gioco. La rappresentazione di un processo”; in seguito, la visione di una prova dello spettacolo “L’insurrezione dei semi” presso lo spazio PraT e a seguire una chiacchierata con i componenti della Compagnia OUT; successivamente, la visione dello spettacolo vero e proprio andato in scena presso il Teatro Arena del Sole di Bologna; infine, un incontro di scrittura che tenesse conto di tutti gli stimoli ricevuti durante il percorso. Durante quest’ultimo incontro, sono stati prodotti due testi per ciascuno studente: un resoconto delle proprie impressioni in relazione alla visione sia delle prove sia dello spettacolo definitivo, mettendo in evidenza continuità e discrepanze; inoltre, una scrittura creativa in cui esporre il proprio punto di vista sul Processo Penale Minorile assumendo il ruolo di uno degli “attori” della cerimonia processuale (l’imputato, il pubblico ministero, la difesa, l’assistente sociale, la giuria, il cancelliere, genitori e anche l’usciera).

Nel volume sono raccolte entrambe le tipologie di testi, lasciando anonime le impressioni sulle prove in modo tale che gli studenti si sentissero più liberi di esprimere il proprio parere.

Invece, agli studenti del Liceo classico “Galvani” di Bologna è stato richiesto di elaborare – con l'aiuto della prof.ssa Magda Indiveri – una loro riflessione sulla Giustizia Minorile in relazione alla visione del documentario didattico e al dialogo avuto con l'ex giudice onorario e psicologa Maria Rosa Dominici. Si è trattato, infatti, di un dibattito molto acceso e profondo, che ha fatto emergere diversi prospettive riguardo ai principi del sistema giuridico italiano, mettendo in evidenza peculiarità e contraddizioni sulle quali gli studenti si sono confrontati con passione e intelligenza. Nel volume si può leggere il parziale sunto di questo multiforme e complesso dibattito che ha sollevato numerose domande e poche risposte, come è giusto che sia.

Quest'anno è stata attivata per la prima volta anche una collaborazione con il Comune di Novellara e con l'associazione NoveTeatro che gestisce il Teatro della Rocca, collaborazione che ha portato alla progettazione di un laboratorio di scrittura nell'interno della rassegna “Terra di legalità”. In questo caso ho incontrato un gruppo misto – per età e professionalità – di cittadini, con cui abbiamo riflettuto sul tema della legalità, a partire dal breve racconto “La legge” di Franz Kafka. Ogni partecipante ha cercato di rielaborare il concetto di legalità in base alla propria esperienza, realizzando così dei testi teatrali (sotto forma di monologo o dialogo) che sono stati letti dagli stessi partecipanti e da attori della compagnia NoveTeatro durante la conferenza-spettacolo “Mettersi alla prova. Tra giustizia minorile e teatro”, svoltasi il 5 novembre 2016 presso il Teatro della Rocca di Novellara.

Dunque, la complessità del progetto Dialoghi sulle Prove non è stata un ostacolo alla realizzazione del progetto stesso ma anzi ha permesso di ottenere una molteplicità di risultati, in cui la scrittura si inserisce come collettore di un lungo percorso e ricco percorso di riflessioni e confronti. Così “mettersi alla prova” attraverso la scrittura si configura come una duplice sfida, perché si rende necessario un sottile lavoro di condensazione per far entrare in ogni singola parola il proprio punto di vista e quello altrui, senza il quale qualsiasi idea di giustizia non avrebbe senso.

Gli attori sembravano più sicuri, si muovevano meglio nello spazio. I concetti sono più chiari e comprensibili, dovuto anche alla maggior sicurezza degli attori. L'impatto scenografico è sicuramente differente, essendo il teatro un luogo più grande. Inoltre il vero senso della rappresentazione teatrale l'ho capito solo nel momento dello spettacolo vero e proprio. Le prove sono servite a farmi capire il senso dello spettacolo.

Prove: regista che scandisce il ritmo battendo le mani e ho fatto un po' fatica a seguire la storia

Spettacolo: non ho notato particolari differenze e rivedendolo ho capito di più la storia.

Le prove mi sono piaciute quanto lo spettacolo ma da sole non avevano reso l'idea del significato dell'opera teatrale. Con lo spettacolo quella confusione che avevano lasciato le prove, viste senza effetti e senza luci, si è chiarita. Quindi aver visto l'opera sotto due aspetti due volte ha aiutato parecchio.

Dalle prove non avevo ben capito di che trattava lo spettacolo, mentre durante lo spettacolo grazie anche allo spazio più ampio e le luci tutto era più chiaro. Ma sia nelle prove che nello spettacolo ho notato una grande concentrazione da parte degli attori.

La prova in sé della recita teatrale mi è piaciuta. C'erano momenti divertenti, momenti seri, ma anche momenti e scene che non si capivano. Ma ho già vissuto il teatro sia direttamente sia indirettamente.

Durante le prove non avevo ben colto il significato in parte dello spettacolo. Rivederlo svolto su un palco oltre ad avermi chiarito il senso della storia mi ha trasmesso emozioni più forti.

Nelle prove mi sono immersa di meno nella storia ed ero concentrata sui personaggi e le loro emozioni. A teatro mi è sembrato di vedere tutto un altro spettacolo e ho colto molti messaggi che non avevo colto e ho finalmente capito la trama.

I ragazzi mi sono sembrati molto motivati e preparati. Hanno dato molte emozioni al pubblico e si sono esibiti in maniera disinvolta. La trama, al di là delle prove, non mi è stata ben chiara.

Ho preferito il risultato finale dello spettacolo perché rispetto alle prove c'erano stati dei cambiamenti significativi. Ho apprezzato assistere alle prove, ho avuto l'opportunità di conoscere l'ambiente del Pratello e di vedere i ragazzi lavorare. Vedere queste persone, in particolare i ragazzi, è stato molto importante perché sono stati coraggiosi e forti nel mostrarsi al pubblico nonostante quello che avevano fatto. Penso che lo spettacolo sia stato un momento maggiore e una prova più forte per i ragazzi.

Le prove e lo spettacolo li ho percepiti come uguali: le prove sono state ben fatte e lo spettacolo è venuto come le prove. Molto forte il rumore della pistola. Un po' monotono il tono di voce degli attori nella recita finale. Comunque sono stati bravi e professionali, inclusi quelli più giovani.

Gli attori sono stati molto bravi, lo spettacolo era molto d'impatto e ricco di emozioni anche se tuttora ho molti dubbi sulla trama.

Ciò che ho notato durante le prove è che gli attori erano molto più insicuri alla vista di un pubblico, mentre durante lo spettacolo erano riusciti ad agire e d'esprimersi in modo migliore, più deciso e più d'impatto nei confronti degli spettatori.

Durante le prove i ragazzi erano giustamente più insicuri, mentre durante lo spettacolo avevano molta più sicurezza e anche il racconto appariva più fluido e capibile. Abbiamo inoltre tutti notato che alcune parti erano state censurate o comunque modificate: ad esempio il prete che combatteva con Dio, nelle prove veniva sconfitto mentre durante lo spettacolo no. E anche alcuni dialoghi sono completamente cambiati.

Mi è piaciuto lo spettacolo, anche se piuttosto complesso, con tanti giri di parole, alcune quasi cantate. Rispetto alla prova non è cambiato molto, gli attori hanno recitato bene per essere uno dei loro primi spettacoli/esperienze. Mi è piaciuta

molto la scena di Dio contro il prete che ha perso la sua religione.

Lo spettacolo è tutto sommato interessante: gli attori pur non essendo professionisti sono stati molto bravi; il testo dell'opera l'ho trovato non molto azzeccato per gli attori che comunque si sono rivelati capaci.

IMPUTATO

Penso di essere colpevole
so di essere colpevole
o almeno lo sa una parte di me.
Gli uomini rovinano
inevitabilmente tutto ciò che cercano.
Non posso fidarmi di loro.
Però da loro dovrò essere giudicato
e da me è l'impresa più ardua.
Avrò davvero sbagliato?
Penso che la mia esistenza sia sbagliata.
Allora perché giudicare qualcosa?
Loro sanno di aver sbagliato
a venire al mondo?
Inevitabilmente sbaglio.
Non posso far altro dal momento che vivo.
Questa è solo la fine di un'infinita serie
e per fortuna sarà la fine.

PUBBLICO MINISTERO

Lo guardo e capisco
è il colpevole penso.
Rifletto sulla sua vita e
sul fatto che sia solo un giovane,
un ragazzo,
ha tutta la vita davanti.
Mandarlo in galera?
Ci penso, rifletto e questo mi turba molto
la legge però è questa, la decisione resta.

Chiara

PUBBLICO MINISTERO

Sono a casa e guardo i fascicoli pieni zeppi di lettere
che a momenti mi offuscano la vista,
l'orologio scocca la mezzanotte
tra poche ore ci sarà il processo e ancora
non so come accusarlo
Vorrei essere la sua mente
il suo respiro affannoso che aspetta il nostro giudizio
i suoi occhi lucidi colmi di sensi di colpa
le sue labbra consumate, la sua voce
che non emette alcun suono
lo fisso, lo seziono ma sono io ad aver paura
ma questo è il mio lavoro
ho la penna in mano bagnata di sudore,
le gambe che mi tremano
indosso gli occhiali, mi alzo e inizio a parlare, gelo

Sunati

CANCELLIERE

Ascolto
scrivo
trascrivo
respiro
un altro ragazzo
un altro processo
scrivo delle lacrime di chi non comprende
di genitori inconsapevoli
di labbra serrate di chi non sa che dire
di giudici con la gola secca

di occhi rassegnati di chi sta mentendo
di ragazzi che urlano in silenzio
tagliate la corda, lasciatemi libero
ascolto
guardo la mia penna complice
scrivo
respiro

_____ *Gaia*

ASSISTENTE SOCIALE

Cerco di capire la situazione e dopo averla compresa aiuto i genitori dell'imputato e l'imputato parlando con loro. Mi consulto con il giudice cercando di proporre una situazione per aiutare l'imputato. Tutto questo cercando di capire le motivazioni che hanno spinto l'imputato a commettere il reato. Mi sento vicino al colpevole e nel caso si decidesse di mettere in atto la messa alla prova lo sosterrai nel cammino.

_____ *Chiara*

CANCELLIERE

Io sono qua e scrivo
devo essere imparziale
e questa è la cosa che mi fa più male
dell'accusa del pubblico ministero capisco il motivo
ma all'imputato io credo, lo vorrei aiutare
per fortuna che almeno io me ne posso andare
dopo che la sentenza avrò annotato
io sono le orecchie del magistrato
scrivo, scrivo ed intanto penso
che questa aula crea un altro mondo
diverso, immenso

MAMMA DELL'IMPUTATO

Mio figlio...
un cuore spento dalla vita
un cammino che inizia
ma che non ha una fine certa

un raggio di luce
il bagliore del mondo
un lampo che irrompe
il buio che inquieta
Mio figlio...
occhi pieni di tristezza, speranza, rancore
in attesa
l'attesa di un giorno migliore
un giorno qualunque
in attesa
lacrime sbocciano sul viso
il candore di chi è ancora bambino
pensieri fuori dalla ragione
ragione senza pensieri
l'attesa

Carmela

PUBBLICO

Seduti, qui, ascoltiamo il processo
preoccupati, interessati, sembra quasi complesso
seri tristi facciamo falsi sorrisi
guardiamo l'imputato con occhi fissi
forse colpevole o forse no
siamo qui e aspettiamo il giudizio
ingiusto è il giudicare
ma se sei giudice tutto vale
il giuramento a Dio l'imputato ha detto
e noi siamo qui ad aspettare il verdetto

Kev

DIFESA

La toga con cui mi vesto per starti vicino
proverò a trovare una soluzione
e se sarà necessario farò un'obiezione
e quando l'accusa arriverà non temere
proverò a descrivere la realtà di stare a difendere,

vi farò capire: il diverso è sempre compresso,
tagliare la corda, lasciatelo libero
e anche se non avessi ragione,
chi è che merita la prigionia?

_____ *Sabrina*

IMPUTATO

L'attesa mi angoscia, mi sento sospeso, mi tremano le gambe, rimango seduto.
Vorrei scomparire da un momento all'altro. Provo a pensare a momenti felici, la
spiaggia il mare e i miei amici. Ma tutto si ferma quando sento il mio nome. Il
cuore mi batte, niente è reale, il tempo non passa, lasciatemi andare.

GENITORI DELL'IMPUTATO

“Le mani in faccia, il cervello sconnesso
il dilemma è sempre lo stesso”
chissà quando finirà questo incubo senza fine
che qualsiasi senso di gioia reprime
l'ansia mi assale
non voglio più pensare
liberate mio figlio da questo male
non può più sopportare
voglio solo che stia bene
e trascorrere con lui del tempo assieme

_____ *Chiara*

IMPUTATO

Nel corridoio d'attesa per il processo
attendo il verdetto
chissà se mi assolve
le porte si aprono, stanno chiamando il mio nome
quale sarà la mia sorte? Forse andrò in prigionia?
O mi lasceranno libero?
Il rumore si fa sempre più forte
vivo in un incubo, e non riesco a descriverlo, vorrei solo urlare
la corte mi fissa, davanti a me c'è il magistrato
chissà cosa avrà pensato leggendomi in un fascicolo

vorrei solo gridare. Vivo in un incubo provo a descriverlo
lasciatemi libero

GENITORE

Agitazione ansia preoccupazione
mille paure mi passano per la testa
mille dubbi che forse non verranno mai risolti
Come andrà a finire?
Smarrimento angoscia speranza
speranza illusoria
una sentenza che incombe
attesa snervante
frustrazione senza fine
smarrimento angoscia speranza
ho forse sbagliato io?
Sarà forse mia la colpa di questa infinita angoscia?
Dubbio rabbia preoccupazione

Vincenzo

GIUDICE

Nuovo giorno, esco di casa
salgo in macchina arrivo al lavoro
c'è chi sta al computer, chi scrive
articoli, chi fa il caffè. Io ho
un nuovo ragazzo davanti, spaesato
in un luogo in cui non dovrebbe essere
che non dovrebbe conoscere
il suo futuro nelle mie man, sguardi
di una madre che cerca risposte
chi è con lui e chi è contro di lui
alla fine di questa giornata avrà
una risposta, domani un altro
e dopodomani un altro ancora

Virginia

GIUDICE

Fuori fa freddo, il caffè rovesciato
mi sento annoiato
e questo ragazzo confuso mi fa un po' pena,
chissà se fa scena,
dovrei essere carnefice
oppure paziente
stavolta mi sento buono però
vorrei cambiare il ruolo
per questo ragazzo ormai troppo solo
non c'è un modo giusto per giudicare forse dovrei
astenermi. Ma il luogo è inappropriato
vorrei urlargli scappa
che non è facile stare in questo posto

Samanta

USCIERE

Il mio compito? Apro e chiudo una semplice porta
dentro un mondo nascosto, la vita
fuori mille opportunità per sbagliare ed entrarci
mille azioni sbagliate in potenza
semplice usciere insieme ad imputati, conoscenti
della legge, genitori in lacrime e sconosciuti
osservo, ascolto ed entro in quel mondo
se fossi io? Se fossi io l'imputato
il giudice, la difesa...cosa farei?
Mi lascerei andare nel panico? Nella paura?
Il processo sta per finire, il giudice fra poco
utilizzerà il suo martelletto
un'azione semplice che deciderà l'intero futuro di una persona
carcere o libertà?
Il processo è finito. L'imputato viene fatto uscire
tutti escono, tutti continuano la loro vita, anche io
domani aprirò le porte ad un altro processo
domani ascolterò un'altra sentenza
domani richiederò la stanza dopo che tutto sarà di nuovo finito

e poi?

Tutti ritorneranno alla loro vita, a far la spesa con il proprio marito, ad andare al cinema, a ridere

e lui? Lui non potrà più farlo

ma appena le porte si chiudono tutto ripassa, lui non esiste più

Valentina

PUBBLICO

Che cosa vedi davanti a te?

Un uomo, una persona, un essere umano
che non è poi tanto diverso da come sei tu
che cosa prova? Ti domandi:

chi può saperlo? Nessuno se non lui stesso
ciò che tu vedi è solo un uomo simile a tanti altri nella stanza
per quanto ciò per cui si trova lì sia grave rimane comunque
un essere umano e tu lo vedi lì davanti a te chissà che storia
ha dietro le spalle, chi è? Da dove viene?

Ti domandi le ragioni per cui ha agito in questo modo
mille domande nessuna risposta

CANCELLIERE

Scrivo, assisto, non perdo una parola
ascoltando riporto fedele
atti accuse sentenze
il mio ruolo
invisibile quanto indispensabile
nei tribunali
guardo ammirando
persone, volti, emozioni
storie

PUBBLICO

Mi sorprenderebbe scoprire che l'imputato venga assolto
mi sento vicino alla sua
situazione, ma come posso?
Non sono certo io quella a cui

hanno rubato la libertà, la dignità
e il calore di una madre e un padre
non sono io quella su cui punteranno il dito
per l'ennesima volta
eppure tengo dentro tutto questo dolore e
rancore immotivati
vorrei sapere per certo come andrà a finire
così da sentirne meno il peso

Cecilia

DIFESA

Per capire la verità deve comprendere la situazione
e per comprendere la situazione devo conoscere
la conoscenza è ottenuta attraverso gli strumenti
e quale strumento più forte dei documenti?
Non dico cosa sia giusto o cosa sbagliato
ma penso e filtro tutto quello che vedo
con i miei occhi e il mio pensiero
per questo non penso che abbia colpa
colui che sto difendendo
ora che sappiamo tutti cos'è successo
come si può condannare l'imputato in questo processo? Coscienza
mettiamoci una mano sulla coscienza

Enrico

USCIERE

Apri la porta, chiudi la porta
è solo un'altra grigia giornata di lavoro, forse
se avessi studiato non sarei qui, ad aprire una porta
chiuderla e rimanere in piedi
molte cose non le capisco, perché il ragazzo sia stato impunito
cosa gli sia passato per la mente, rovinarsi la giovinezza
l'adolescenza, un po' come me, che per pensare ad altro sono
finito a fare l'usciera
non capisco bene il gergo, lo imparerò col tempo
mi sento impotente, avessi fatto l'avvocato avrei difeso il ragazzo
apri le porte, chiudi le porte

Antonio

IMPUTATO

Il mio piede si muove freneticamente sbattendo contro la sedia. Lunghi ed interminabili sospiri. Gli occhi della gente su di me. Sguardo basso, pensieri vacui. Ultimi rimpianti prima della verità. La porta si apre, alzo lo sguardo, il cuore impazzisce. Trattengo l'ansioso respiro consapevole, ma speranzoso del mio immediato futuro. Mi alzo, le gambe deboli non vogliono seguirmi. Alzo la testa e guardo avanti, prendo fiato, la porta si chiude.

Alessandra

DIFESA

Entro nella terribile aula
rassicuro il ragazzo
con la consapevolezza che le mie parole lo possono salvare
io lo guardo e lui cerca in me speranza
percepisco la sua voglia futura di cambiare
cerco di trasmettere al giudice le mie sensazioni
avrò riposto in lui la giusta fiducia?

Marcello

GIUDICE

Ho un ruolo molto difficile perché ho in mano tante cose. Devo capire i fatti sia del ragazzo sia dei genitori. Devo tirare fuori la verità dai fatti.
Ho una grande responsabilità perché decido quale possibilità dare al ragazzo, se chiuderlo in carcere o lasciargli più libertà. Provo ansia quando devo esprimere il mio giudizio perché non so come andrà.
Provo soddisfazione quando il ragazzo ammette i fatti accaduti e anche quando passo dopo passo prova a cambiare.

Martina

IMPUTATO

Sono dentro la sala per il processo
agitato perché è giunto il momento della verità
la verità che non ho mai voluto dire
perché vivevo bene non facendo capire agli altri
forse finisce qui una parte della mia vita
una sentenza scritta con la matita
ho paura dell'avvenire che mi travolgerà:
il mio domani quale sarà?
La paura mi squarcia la mente e il corpo sviene
iniziano da qui le nuove pene

_____ *Vittoria*

GIUDICE

Mi siedo, guardo il ragazzo
sono pronto ad accusarlo
la legge non è forse uguale per tutti?
Rappresento il codice penale
le mie parole hanno un peso
il mio sguardo lo trafigge
le mie parole pure
rappresento il codice penale e quindi ogni prova vale
e per te ha senso parlare?

_____ *Anna*

GIUDICE

Non sono cattivo
non rappresento qualcosa
non credo che tu sia cattivo
ma hai fatto qualcosa di sbagliato
vorrei parlarne
ma posso solo interrogarti

_____ *Tommaso*

IMPUTATO

Io qui presente, io lì presente
ricordo ogni dettaglio
potessi proiettare le immagini nella mia mente
vi mostrerei la realtà dei fatti
dimostrerei che un gesto non fa la persona
che tutto ciò che ho visto nel corso degli anni
non svanirebbe per colpa di questo errore
errore che considerate troppo grande
errore che vi permette di giudicarlo in tale modo
ciò che per voi è solo apparenza

Maria Laura

IMPUTATO

L'aula è piena
il peso degli sguardi è opprimente
lacci invisibili mi legano alla sedia in uno stato di paralisi parziale
mentre bisbigli impercettibili sibilano velenosi tra i banchi dei giudici
mi chiedo se sia solo una mia impressione...
l'ansia cresce di minuto in minuto e con essa il caldo di questa terribile afa
la paura ristagna torbida e con essa la rabbia,
come sono finito in questa situazione?
Mi faranno domande, mi crederanno?
Non so se guardarli negli occhi, ho paura che la mia voce tremi e si rompa,
fragile di fronte agli sguardi felini dell'accusa
mi crederanno? Se no, cosa mi accadrà?

Vittorio

GIURIA

Nell'ufficio, ieri oggi domani
visi uguali, storie diverse
ma un'incognita è il finale
il giudizio imparziale

Yulia e Chiara

GIUDICE

Io per capirlo divento il buio
mi allontanano dalla legge e dalla luce
poso la toga con cui mi vesto per stargli più vicino
divento la fidanzata a cui racconta tutte le sue verità
la camera in cui dorme
i posti che frequenta
divento la sua famiglia
vivere dentro il suo cuscino o dentro l'armadio
il cervello con cui pensa
il respiro che lo tiene in vita
le orecchie che odono la sentenza
gli occhi che vedono il martello nella mia mano

_____ *Arianna*

ASSISTENTE SOCIALE

Un altro ragazzo, un'altra storia
un altro tassello nella mia memoria
nei suoi occhi lo spavento
l'ira, l'odio, lo sgomento
dice lui "di te mi fido"
entra un altro nel mio nido

_____ *Yulia, Arianna e Chiara*

CANCELLIERE

Verbalizzo ogni parola che viene proferita nella stanza
catturo ogni dialogo solo su carta
fisso con penna ogni pensiero espresso
di mano ed orecchio del giudice sono in possesso
ascolto e scrivo, scrivo e ascolto
alla fine mi consulto per fare il resoconto

_____ *Leonardo*

GIUDICE

Un altro giorno, un altro ragazzo
entra, chiamato, camminando lentamente
si guarda intorno
posso solo immaginare quello che sente
tremore alle gambe, passa, si siede
sottovoce dice qualcosa, ma non la sento
“Stai tranquillo”, gli dico, “paura non devi avere”
chiude gli occhi, apre la bocca, fa un respiro
un altro giorno, un altro ragazzo

Vincent

IMPUTATO

Sono su una sedia che scotta...
e non so di chi fidarmi
non so, se vogliono aiutarmi
oppure no
il PM mi guarda
vuole dica chissà cosa?
Vorrei essere nella sua testa
ma non posso
la mia paura aumenta

IMPUTATO

Per capire la giuria
sono gli occhi con cui guardano
la mente con cui pensano
le labbra con cui giudicano
i sentimenti che provano
il tempo che contano
l'aria che respirano.

**Testi dal laboratorio di scrittura sulla Legalità a Novellara
all'interno del progetto "Terra di legalità" del Comune di Novellara in
collaborazione con NoveTeatro**

**I testi sono stati letti durante la Conferenza-spettacolo svoltasi il 5
novembre 2016 presso il Teatro della Rocca "Franco Tagliavini" di
Novellara.**

Sono una ragazza che ha fatto un duro percorso, finché mi sono trovata davanti a un bivio: da un lato era come se avessi davanti a me una persona dentro una stanza che mi dirigeva nel tentativo di dirmi cosa dovevo fare e come mi sarei dovuta comportare nel mio percorso; invece dall'altro vedevo il mio desiderio di comportarmi come avevo sempre fatto finora.

Quella persona mi diceva che se avessi fatto anche solo un tentativo di migliorarmi, mi sarei sentita meglio. Forse, se avessi avuto il coraggio di ammettere le mie colpe, non avrei avuto più problemi e una volta fuori da questa stanza non mi sarei più trovata nella confusione delle strade da percorrere.

Silvia

SILENZIO e ATTESA

Per pensare

Per capire

Non sperare

Impazzire.

Come un lampo di luce dalla soglia,

La mia nuova Identità.

Un urlo contro, è il mio!

non posso entrare, non voglio.

Sarò lontano, penso al mare.

E la mia storia, quello che ero,
scorrerà lenta, in bianco e nero,
perché i colori, resteranno fuori.

_____ *Chiara*

EVOLUZIONE

La luce mi ha abbagliato e il buio mi abbraccia con infinito sollievo.

Faccio qualche passo, improvvisamente inciampo e cado:

una soglia separa il mio stato da uno spazio tenebroso, ampio e senza fine.

Una voce grida: "stai attento, mi stai calpestando!".

Vedo un vecchio seduto a terra.

"Ma chi sei?".

"Solo se ti alzi e fai un passo, puoi scoprire chi sono".

Mi rialzo a fatica. Il respiro mi si blocca in gola.

Guardo attorno per cercare un appiglio: nel buio, niente.

Prendo di nuovo fiato e con sforzo estremo mi alzo e faccio un passo, traballante,
oltre la soglia.

"Sì" disse il vecchio "ce l'hai fatta. Adesso tutto dipende da te".

Come da me? Cosa significa? Mi manca il respiro, sono quasi in apnea.

Da solo non riesco a camminare, il terreno è troppo aspro e scosceso.

Con violenza grido: "Aiutami, non riesco ad orientarmi, guidami!".

Silenzio, ancora silenzio e buio; il vecchio è scomparso, le mie mani cercavano
invano.

Eppure qualcosa aleggiava: una presenza desiderata o una semplice assenza?

Ah, come stavo bene nel mio stato primitivo!

Adesso la responsabilità è tutta mia: che parola strana, sconosciuta!

Un peso immane caricato sulle mie spalle!

_____ *Giuliano*

DALLA PARTE DEL GUARDIANO

IL GUARDIANO Trascorro la mia vita ad aprire una porta di una sala d'attesa.

Silenzio.

Ed ogni volta che la apro ho davanti a me persone.

Silenzio.

Persone che mi guardano con ansia,
che mi spogliano,
che cercano in ogni parte del mio corpo un'espressione
un movimento che possa ricondurmi a ciascuno di loro.

Il Guardiano intona a denti stretti una melodia che ha in testa, nel momento di massimo trasporto, si interrompe. Guarda dritto il pubblico.

La musica di sottofondo tace
per tutti
all'improvviso.

Silenzio.

Quelle... persone
aspettano che dalla mia bocca esca il loro nome,
perché solo così l'incertezza della loro lunga attesa può
avere una fine.
E quando apro loro la porta e li accolgo,
fragili, ricurvi su se stessi,
li aiuto ad attraversare una soglia di dolore dove vengo
trascinata.
Perché? Mi chiedono i loro occhi...
Non posso piangere con loro perché il loro dolore non è il
mio
e alle loro mille domande spesso ho poche risposte.
Cerchi di abituarti, ma ogni giorno è straziante aprire quella
porta.
Per chi attende
e per chi è atteso come me,
una grande sofferenza.

Il Guardiano apre la porta alle sue spalle. Fa un cenno al pubblico, per invitarlo a passarvi attraverso. Esce di lato, senza attraversare la soglia, intonando la sua melodia, sempre la stessa.

Veronica

Sono ferma davanti a questa grande porta aperta ma il mio sguardo non vede cosa c'è dopo, è troppo buio.

Sento una presenza accanto a me. Mi volto e vedo un ragazzo che non conosco ma so che sta aspettando proprio come me. Anche lui si gira e mi guarda; mi chiede perché sono lì ma io non voglio rispondere. Non voglio perché ho paura, paura che non chiameranno mai il mio nome, che non vedrò mai cosa c'è dall'altra parte.

Io vorrei entrare e conoscere, sapere cosa c'è.

Continuo a guardare attraverso la porta ma vedo solo ombre; sono persone, forse. C'è qualcosa che si muove oltre la porta, ne sono sicura, ma non riesco a vederlo chiaramente, ma voglio davvero vedere cos'è?

Sì, voglio. Devo accettare il rischio di fare il primo passo; andare oltre e abbracciare ciò che troverò. Non guarderò passare il tempo aspettando che gli eventi muovano la mia vita, sarò io il movimento.

Sto per fare il primo ed entrare ma il ragazzo accanto a me mi ferma, mi dice che non posso, non mi hanno chiamata, non è il mio turno.

Gli chiedo se lui è mai entrato, se sa cosa c'è dopo. No che non è entrato, sta aspettando da molto tempo, io sono lì da troppo poco per capire.

Credo che lì dentro ci sia il mio bivio. Lì dentro incontrerò qualcuno che, nonostante i miei errori, riporrà fiducia in me e mi farà maturare.

È quello che voglio ma non mi chiamano. Non posso ancora entrare.

Letizia

PERCORSO

UOMO Mi sono trovato davanti a un bivio e ho scelto.

VOCINA E cosa hai scelto?

UOMO Ho scelto ciò che ritenevo giusto. Volevo comprendere.

VOCINA E poi?

UOMO Ho preso una strada. L'ho seguita fino in fondo. Su questa strada ho incontrato persone, ho attraversato luoghi... Niente mi poteva condizionare. Niente e nessuno.

VOCINA E questa strada ha una fine?

UOMO Sì, ce l'ha. Ho finito col trovarmi davanti a una porta, non potevo proseguire. Assomigliava a quella di casa mia, era spalancata, ma attraversarla aveva un prezzo, l'attesa.

VOCINA E l'hai pagato questo...prezzo?

UOMO Ho chiuso gli occhi, ho iniziato a pensare, ad immaginare cosa potesse esserci oltre.

Quel varco era così misterioso.

Ho ripercorso gli spazi della mia memoria e ho continuato ad attendere.

Ho percepito l'inesorabile scorrere del tempo e mi sono abbattuto pensando di non poter varcare mai quella soglia.

VOCINA E poi? Hai rinunciato!

UOMO No! Ero sul punto di farlo, non trovavo un senso a questa attesa, che era come un mostro, oscura e insaziabile.

Stavo per chiudere quella porta, ma la voglia di scoprire cosa ci fosse oltre ardeva dentro di me, come un fuoco.

VOCINA Quando stai per lasciarti tutto alle spalle arriva la soluzione.

Quando smetti di fare domande, qualcuno risponde.

UOMO Ho deciso di riprovare. Mi sono sdraiato ancora, ho chiuso gli occhi ed ho ricominciato ad aspettare. C'era una voce che ronzava da tempo nella mia testa...

VOCINA Ero io! Ero sempre io parlarti! La libertà: Ricorda che l'attesa non è tempo perso, la riflessione porta sempre ad una conclusione!

Scopri te stesso, puoi varcare qualsiasi porta, senza paura!

Ora sei pronto, uomo, puoi andare!

Michela

EDUCAZIONE ALLA LEGALITÀ

Introduzione

Maria Rosa Dominici

Psicologa ed ex-giudice onorario

Penso che per rendere comprensibili tanti fatti /atti ci voglia chiarezza e concisione, per cui userò parole chiave per introdurre l'esperienza teorico-pratica in termini di incontri sull'Educazione alla Legalità, svoltasi in 4 Istituti superiori di Bologna, condivisi con Filippo Milani, a partire dalla visione del documentario didattico "Mettersi in gioco. La rappresentazione di un processo", realizzato da Daniele Campagnoli e Filippo Marino – docenti dell'Accademia di Belle Arti di Bologna – nell'ambito del progetto "Dialoghi sui Processi" (2015) promosso dalla Regione Emilia-Romagna. Gli istituti coinvolti nel progetto, nei quali sono stata coinvolta direttamente, sono stati: Liceo Artistico "Arcangeli", Liceo "Laura Bassi", Istituto Tecnico "Fioravanti" e Liceo "Galvani". A questi vanno aggiunti due incontri presso l'Istituto Tecnico "Keynes" di Castel Maggiore, a cui hanno partecipato i giudici onorari Elena Buccoliero e Salvatore Busciolano.

Documentazione:

Gli incontri hanno avuto come elemento comune il video che ricostruisce la simulazione di un processo minorile con esito di messa alla prova, in cui il Presidente del Tribunale per i Minorenni di Bologna ha interpretato il ruolo dell'imputato. Si è simulato un caso di reato che può accadere facilmente fra i giovani, ovvero cessione di sostanza stupefacenti con esito di danno alla persona. Già in queste brevi indicazioni sono emerse varie domande inerenti la differenza fra il rito del processo per i minori e quello per gli adulti. Sia le fasi dell'interrogatorio dei genitori e dei testimoni sia i ruoli giuridici hanno ingenerato consapevolezze circa l'ignoranza di tali procedure e del luogo in cui si svolgono.

Informazione / spiegazione:

Il mio tentativo è stato quello di spiegare l'eccellenza e le peculiarità della Giustizia Minorile Italiana, con l'attività dei Giudici Onorari, la M.A.P (Messa alla

prova), il fatto che se si commette reato prima della maggiore età permette – in caso di condanna da scontare in carcere – la detenzione in un istituto penale minorile sino a 25 anni, la sospensione del processo e quindi della pena, tramite la messa alla prova.

Di sicuro impatto si sono rivelate le regole della messa alla prova, testimoniate da Chanel – che nel video interpreta il cancelliere ma al tempo stesso racconta la sua esperienza nel percorso giudiziario – perché hanno reso possibile l'identificazione da parte degli studenti riguardo a ciò che può accadere nel commettere qualcosa che il minore reputa irrilevante mentre per legge non è così. L'attenzione e la curiosità destata in tutti gli istituti, con minore o maggiore partecipazione, è stata comunque significativa, dato che la maggior parte aveva come conoscenza del tribunale solo i serial polizieschi statunitensi, dove in realtà vige il Common Law, e non il contesto italiano.

Prevenzione:

La riflessione sulla giustizia minorile è finalizzata a prevenire il preconcetto e l'ignoranza. Infatti, tra le reazioni raccolte ciò che più mi ha colpito è la frase di un giovane studente a proposito del fatto che la Messa alla prova possa essere data anche in caso di omicidio efferato, soprattutto in relazione al recente fatto di cronaca del minore autore e complice dell'assassinio di una coppia genitoriale, per aiutare l'amico che non se la sentiva.

Il concetto di eccellenza della legge minorile italiana sta proprio in questo, ovvero credere nella possibilità di resilienza del minore, il coraggio di puntare su di lui e il suo futuro, nel momento in cui ci si vedano le potenzialità per aderire al duro e complesso percorso per “mettersi alla prova”.

Convinto che la colpa vada punita senza appello e che reati apparentemente meno gravi comportino la detenzione, questo ragazzo ha definito una tale opportunità come “ingiustizia della Giustizia”.

Direi che fra i tanti interventi raccolti, questo mi ha ulteriormente convinto della necessità e dell'urgenza che simili incontri informativi, preventivi e formativi vengano sempre più diffusi in ambito scolastico, ancor più per il fatto che molti ragazzi commettono reato senza sapere che lo sia.

Molto sgomento ha generato anche l'argomento dell'età dell'imputabilità che in Italia è fissata a 14 anni, anche se in realtà in altri Stati sia significativamente più bassa.

Per quanto mi riguarda, si è trattato di un'ottima esperienza da ripetere e, se possibile, rendere permanente.

IMPRESSIONI SUL VIDEO “METTERSI IN GIOCO” DEGLI STUDENTI DEL LICEO GALVANI

L'incontro con Maria Rosa Dominici (ex giudice onorario) e Filippo Milani è iniziato con una breve intervista a noi studenti sulle nostre effettive conoscenze in merito: il numero di carceri in Emilia Romagna? Quanti detenuti per carcere? Come è la struttura interna del carcere minorile, più riformatorio o più carcere normale? Abbiamo dato risposte strampalate, non ne sapevamo nulla.

Poi abbiamo visto il video *Mettersi in gioco*, non prima di aver saputo come i ruoli erano stati ribaltati: in particolare, il Presidente del Tribunale per i Minorenni di Bologna, Giuseppe Spadaro, che veste i panni dell'imputato; due giudici onorari che interpretano i genitori; un ex imputato nel ruolo del cancelliere.

Le nostre reazioni al video sono stati contrastanti. Infatti abbiamo notato che la riproposizione di una storia vera era molto seria, formale. Ci aspettavamo che la messa in scena del processo e la spiegazione delle diverse fasi fossero tenute separate, invece sono state presentate unite. Questa strategia ci è parsa un po' artificiosa e addirittura il più vero è sembrato l'ex imputato che nel video aveva il ruolo del cancelliere che redigeva il verbale.

Le questioni sollevate dal video sono state di diverso tipo. Innanzitutto la difficoltà di immedesimazione e di comprensione dovuta al fatto che il ruolo dell'imputato era rivestito da un adulto. Invece è risultato particolarmente efficace il racconto in prima persona dell'ex imputato che ha fornito spunti interessanti di riflessioni dal punto di vista di chi viene giudicato. In generale, è emerso con forza il valore del “mettersi nei panni degli altri”, sperimentando il punto di vista altrui.

Dopo la visione del video, è stato approfondito l'istituto della “messa alla prova” peculiare del processo penale minorile, con spiegazione dettagliata punto per punto da parte del giudice onorario.

Alcuni di noi si sono meravigliati di questo tipo di percorso intrapreso dopo il reato commesso, rilevando una certa “leggerezza” della messa alla prova anche nei casi di reati gravi. Tra perplessità e stupore si è acceso un dibattito con

opinioni contrastanti e assai divergenti. Molti di noi infatti credevano che la “messa alla prova” riguardasse solo reati minori, e perciò si sono “ribellati” all’idea che anche un assassino possa avere questa possibilità; invece per altri si tratta di una buona opportunità di rieducazione.

A nostro parere l’incontro è stato molto interessante e ci ha lasciato stupiti, colpiti, forse anche storditi, ma di certo curiosi di saperne di più.



L'INSURREZIONE DEI SEMI

sentiero per attori ricercatori

Locandina



di Giuliano Scabia

Teatro Arena del Sole, via Indipendenza 44 – Bologna

Sala Salmon

Regia PAOLO BILLI

aiuto regia Elvio Pereira De Assunção

con la Compagnia OUT Pratello

Santo, Axel, Tomas, Klodian, Wael, George, Alex

con *Botteghe Molière* Maddalena Pasini, Annalisa Ntzufras, Martina Consolo,
Micol Lucano

e Catalin Condorache, Gianfranco Cerati, Giuseppe Evangelisti

visual project Veronica Billi, Giuseppe Lanno, Simone Tacconelli, Manuela
Tommarelli

realizzato presso l'Istituto Penale Minorile di Bologna con: Abel, Amed, Andrea,
Ayoub, Haitem, Moustafa, Simone, Valter

scene Irene Ferrari

luci Flavio Bertozzi

collaborazioni Filippo Milani, Elena Tamburini, Lucia Manes Gravina

organizzazione Amaranta Capelli

tirocini Luna Cora, Chiara De Bernardi

Un progetto realizzato grazie a Centro Giustizia Minorile Emilia Romagna e Marche, Regione Emilia Romagna, Comune di Bologna, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Fondazione Carisbo, Emilia Romagna Teatro Fondazione

in collaborazione con il Coordinamento Teatro Carcere Emilia Romagna



CREDITI

Sono state coinvolte nei laboratori di scrittura nell'a.s 2016/2017 le classi

IV F del Liceo Laura Bassi di Bologna

V C del Liceo Artistico Arcangeli di Bologna

IV G esabac del Liceo Galvani di Bologna

Si ringraziano gli insegnanti: Magda Indiveri, Maria Manaresi, Adelina Suber

I testi del laboratorio di Novella sono stati scritti dai partecipanti al laboratorio di scrittura "Mettersi alla prova. Tra giustizia minorile e teatro" a cura di Filippo Milani (Teatro del Pratello) e Sara Culzoni (NoveTeatro), all'interno della rassegna "Terra di Legalità 2016" del Comune di Novellara

Gli incontri sulla Giustizia Minorile hanno coinvolto classi degli Istituti Scolastici:
Istituto Professionale Statale per l'Industria e l'Artigianato Fioravanti, Bologna
I.P.C. Manfredi – I.T.C. Tanari, Bologna
IISS J. M. Keynes, Castel Maggiore
Liceo Laura Bassi, Bologna
isArt Liceo Artistico Arcangeli, Bologna
Liceo Classico Galvani, Bologna

PRECEDENTI PUBBLICAZIONI

DIALOGHI

Pubblicazioni del Progetto Dialoghi

- 2002 "Dialoghi sull'Ospitalità"
- 2003 "Dialoghi sul Rischio"
- 2004 "Dialoghi sullo Straniero"
- 2005 "Dialoghi sullo Scandalo"
- 2006 "Dialoghi sull'Oblio"
- 2007 "Dialoghi sulle Generazioni"
- 2008 "Dialoghi sulle Identità"
- 2009 "Dialoghi sul Pregiudizio"
- 2010 "Dialoghi sul Limite"
- 2011 "Dialoghi sul Silenzio"
- 2012 "Dialoghi sul Caso"
- 2013 "Dialoghi sulla Regola"
- 2014 "Dialoghi sull'Ascolto"
- 2015 "Dialoghi sul Processo"

